ANNO VIII - N. 12 Dicembre 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Sergio M. Kirof. — RUGGERO GRIECO: Note sull'ordinamento corporativo. — ANDREA MARABINI: Le tasse e i contadini. — R.: Le condizioni delle masse operaie a Trieste e i nostri compiti. — NICOLA FERRETTI: Il Congresso degli scrittori sovietici. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO: Il gruppo del « Soviet » nella formazione del P.C.I. — VITA DEL PARTITO. — DOCUMENTI DEL P.C.I. — LETTERE OPERAIE.

Sergio Mironovic Kirof

Nel pomeriggio del primo di dicembre, alle ore 16,30, il segretario del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione dei Soviet e del Comitato di Leningrado del Partito, Sergio Mironovic Kirof, è stato assassinato dalla mano di un agente dei nemici della classe operaia, di nome Leonida Vassilievic Nicolajef.

Sergio Kirof nacque nel 1886 a Urgium, piccolo capoluogo di distretto nell'antico governatorato di Viatka. La sua infanzia fu dura e senza gioia. Rimasto precocemente orfano fu raccolto, assieme a due sorelline, dalla nonna. La miseria di questi anni resto' sempre incisa profondamente nella memoria di Kirof. A sette anni fu posto in un orfanotrofio. Compiute le scuole elementari, con grandi sacrifici potè frequentare le scuole secondarie, e quindi la scuola tecnica di Kazan. Qui egli annodo' i primi legami che dovevano, in seguito, saldare indissolubilmente la sua vita alla lotta rivoluzionaria.

I suoi primi maestri furono i deportati politici inviati dal governo zarista a Urgium. Questi gli parlavano di politica, gli facevano

delle relazioni e gli passavano la stampa clandestina, restando a discutere delle ore con lui. Questa scuola preparo' Kirof alla attività politica nei circoli, degli studenti rivoluzionari di Kazan. Nel 1904, *frequentando il corso di perfezionamento dell'Istituto tecnologico di Tomsk entro' nel movimento socialista.*

Ben presto Kirof è al centro del lavoro rivoluzionario di Tomsk. Egli prende una parte energica alla organizzazione del sollevamento armato del gennaio 1905. *Gli sbirri zaristi sono sulle sue tracce, e il* 5 *febbraio Kirof è arrestato. Questo arresto fu l'inizio del suo vero lavoro rivoluzionario. Da questo momento Kirof aderisce al gruppo dei bolscevichi di Tomsk e diviene in breve tempo membro del Comitato di Tomsk del Partito operaio social-democratico della Russia, che gli confida i compiti di più grande responsabilità, come la direzione di una stamperia clandestina. Nel* 1905 *Kirof organizza lo sciopero dei ferrovieri di Taiga. Arrestato di nuovo nel* 1906 *fa un anno di prigione. Uscito di prigione organizza una stamperia clandestina. Arrestato di nuovo, fa un lungo periodo di carcere preventivo ed è condannato a tre anni di prigione. Scontata la pena va a Irkutsk, nella Siberia orientale. Nel frattempo la stamperia illegale di Tomsk è scoperta e la polizia cerca di nuovo Kirof. Questi abbandona la Siberia e si porta a Vladikavkaz dove passerà parecchi anni nella illegalità, tutto dedito al lavoro rivoluzionario di massa.*

Scoppiata la guerra, Kirof è arrestato per la quarta volta nel 1915 *e condannato a un anno di prigione. Egli stava per essere deportato nella regione di Narym quando scoppio' la rivoluzione di febbraio. Kirof vi partecipo' come membro della direzione social-democratica (bolscevica) di Vladikavkaz. Quando le fiamme della rivoluzione di Ottobre si levarono sul Caucaso, Kirof divenne l'organizzatore del potere sovietico e il capo della lotta armata contro le bande dei cosacchi bianchi.*

*Ed eccolo posto dal Partito alla direzione della difesa di Astrakan. Kirof aggiunge alla storia della guerra civile una delle sue pagine più belle. Alla testa dell'*11° *Corpo dell'Armata rossa che difendeva il Basso Volga, Kirof partecipo' allo schiacciamento di Denikin e al ristabilimento del potere sovietico nel Caucaso settentrionale. Allora cominciarono le relazioni tese tra l'Azerbeigian sovietico e la Georgia menscevica. Il governo sovietico mando' Kirof come rappresentante a Tiflis. Dopo qualche tempo Kirof fu chiamato a far parte della delegazione sovietica ai negoziati di pace con la Polonia. Quindi torno' al lavoro nel Caucaso e nell'Azerbeigian.*

Al X Congresso del Partito, fu eletto membro supplente del Comitato centrale, all'XI membro titolare. Rivoluzionario appassionato, nemico intransigente delle più piccole deviazioni dal bolscevismo, Kirof fu un lottatore di primo ordine in difesa della linea del Partito, e combattè il trotskismo controrivoluzionario, l'opposizione di Zinovief e gli opportunisti di destra. Nel 1926, *dopo la disfatta dell'opposizione di Zinovief, Kirof divenne segretario della direzione del governo di Leningrado e supplente all'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito. Dal* 1930 *era membro dell'U.P. e dal* 1934 *segretario del C.C. del Partito e del Comitato della regione e della città di Leningrado.*

SERGIO M. KIROF

Segretario del C.C. del P.C. dell'Unione dei Soviet e della organizzazione comunista di Leningrado, assassinato il 1° dicembre 1934 da un nemico della classe operaia.

Tutta la sua vita non fu che una pagina brillante nella storia degli anni eroici della rivoluzione proletaria. Per trenta anni Kirof ha lottato da vero bolscevico per la causa della classe operaia; da vero bolscevico egli è caduto al suo posto di combattimento.

I nemici della classe operaia hanno voluto colpire nel compagno Sergio Kirof uno degli artefici primi della vittoria del socialismo nella U.R.S.S. I nemici che hanno armata la mano del sicario Nicolajef appartengono a quei circoli che si sforzano di affrettare la guerra di intervento dell'imperialismo contro lo Stato socialista. Questi circoli vedono che la U.R.S.S. si rafforza d'anno in anno e ne hanno paura. Il regime capitalista del loro cuore affoga nella vergogna e nel sangue, mentre la Unione dei Soviet diventa sempre più il centro politico e di organizzazione della lotta di tutti gli sfruttati della terra.

Il fascismo internazionale sbaglia i suoi calcoli. Certo, uccidendo un capo amato della classe operaia essi ci hanno fatto ancora una volta del male; ma che non pensino di farci paura! La Unione dei Soviet è forte: è forte per l'opera eroica di milioni di uomini, e lo è pure perchè attorno ad essa stanno saldi il proletariato e tutti gli sfruttati del mondo. La perdita del caro compagno e capo Sergio Kirof rafforza la volontà del proletariato sovietista e mondiale di portare a compimento la rivoluzione in tutti i paesi, di difendere la patria socialista fino all'ultima goccia di sangue, di edificare in tutto il mondo la libera società del lavoro.

GLI ELEMENTI FONDAMENTALI DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

« Tre sono gli elementi fondamentali della dittatura del proletariato: 1) utilizzazione del potere del proletariato per la repressione degli sfruttatori, per la difesa del paese, per il consolidamento delle relazioni coi proletari degli altri paesi, per lo sviluppo e la vittoria della rivoluzione in tutti i paesi; 2) utilizzazione del potere del proletariato per staccare definitivamente dalla borghesia i lavoratori e le masse sfruttate, per far partecipare queste masse alla realizzazione del socialismo, per la direzione politica di queste masse da parte del proletariato; 3) utilizzazione del potere da parte del proletariato per l'organizzazione del socialismo, per l'abolizione delle classi, per l'avviamento ad una società senza classi, senza Stato ».

STALIN, *Leninismo*.

Note sull'ordinamento corporativo

1. La necessità di controbattere tra le masse la agitazione corporativista del fascismo, allo scopo di mostrarne la inconsistenza dottrinaria, di mettere a nudo la frode colossale di cui essa è la veste, e per mobilitare tutti gli strati della popolazione lavoratrice contro il fascismo, esige nei comunisti la capacità di riconoscere in ogni momento i caratteri che assume la dominazione fascista del capitalismo italiano, attraverso alle modificazioni delle sue forme.

Se questa capacità nei comunisti è debole essi incorreranno in due sorta di rischi, egualmente gravi: quello di non riuscire a vedere giorno per giorno *come* si esercita il governo della dittatura del capitalismo italiano, quali sono giorno per giorno i mutevoli atteggiamenti del fascismo di fronte alle masse popolari, e le cause che li determinano, — e cio' avrà come conseguenza di straniarli dalle masse; e quello di cadere insensibilmente sotto la influenza ideologica e politica del fascismo.

2. La definizione del fascismo data dalla XIII Sessione del C.E. della I.C., secondo la quale il fascismo è la dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più nazionalisti e più imperialisti del capitale finanziario, è una definizione giusta anche per il fascismo italiano. Il processo di sviluppo del fascismo dalla « marcia su Roma » in poi, — processo complesso e complicato — si è svolto nel senso della manomissione sempre più larga del capitale finanziario su tutta la economia del paese.

Le tappe di questo processo corrispondono a delle modificazioni interne profonde del fascismo e ad avvenimenti politici importanti, come ad esempio quelli che danno inizio al periodo del totalitarismo fascista (1926). La crisi economica ha dato uno stimolo potente a questo processo il quale ha percorso, con un ritmo accelerato, le tappe più avanzate dello sviluppo dell'imperialismo, accumulando e moltiplicando tutte le contraddizioni proprie del capitalismo italiano.

3. L'analisi dello sviluppo del capitalismo italiano, dal principio di questo secolo in poi, dimostra la grande funzione avuta dal fascismo nell'acceleramento del processo di trasformazione del capitalismo italiano nell'imperialismo. Lenin aveva definito l'imperialismo italiano,

all'inizio della grande guerra, come *imperialismo straccione*. I caratteri classici dell'imperialismo vi si trovavano debolmente.

L'imperialismo è contraddistinto dalla fase precedente per la fine della libera concorrenza, che porta alla concentrazione della produzione e del capitale e ai monopoli, — per la fusione (*simbiosi*) del capitale bancario con il capitale industriale (*capitale finanziario*), la quale dà origine alla oligarchia finanziaria, supremo monopolista della produzione e dello Stato, — per la esportazione di capitali e la formazione di un largo ceto di *rentiers*, — per la caccia sfrenata alle materie prime e al sopraprofitto coloniale.

Nell'Italia d'avanguerra le spinte imperialistiche agiscono, senza dubbio; ma delineano i caratteri di un imperialismo debole, soggetto agli imperialismi più forti. Non per questo l'imperialismo italiano è meno turbolento, al contrario ! Il fatto stesso che lo sviluppo industriale si verifica in Italia nel momento in cui l'imperialismo domina nei paesi capitalistici decisivi, eccita tutte le tendenze imperialiste del giovane capitalismo italiano. Il capitalismo italiano è nato nell'epoca del declino del capitalismo; ed il suo fiorire (epoca giolittiana) coincide con la prima debole formazione del capitale finanziario. Il fatto è importante, e spiega la scissione della borghesia di fronte alla guerra, e gli avvenimenti ulteriori.

4. Il capitale finanziario accrebbe la sua forza durante la guerra, senza peraltro riuscire a mettere le mani su tutta l'economia. Il processo di manomissione del capitale finanziario su tutta la economia del paese si è svolto in regime fascista, ed è divenuto vertiginoso nel secondo periodo del fascismo che si inizia con l'avvento del totalitarismo politico.

Tre periodi si possono distinguere nel corso del regime fascista. Il primo va dalla « marcia su Ruma » alla crisi matteottiana: è il periodo del blocco industriale-agrario al quale il fascismo si propone di dare una unità organica, sostituendola alla vecchia tattica degli accordi e dei compromessi (giolittismo). Il secondo periodo si inizia con la fine della crisi matteottiana: è il periodo inflazionista, il periodo produttivistico, di uno sviluppo rapido del capitale finanziario e che porta a delle modificazioni di struttura nella economia, con l'accrescimento del settore industriale e del suo peso specifico in confronto del settore agrario. Il terzo periodo è quello che si apre con la crisi economica, la quale provoca una concentrazione ulteriore del capitale ed un rafforzamento senza precedenti del capitale finanziario. La fine della stabilizzazione stimola la concentrazione del capitale.

Il regime fascista ha risposto nettamente alle tre esigenze interne dell'imperialismo: realizzare la massima concentrazione del capitale e il massimo di potere dei monopoli e quindi la manomissione del capitale finanziario su tutta la economia del paese, attraverso all'affama-

mento delle masse popolari: fare dello Stato la sezione politica della oligarchia finanziaria, cioè legare in una forma nuova, sconosciuta per il passato, la oligarchia finanziaria con lo Stato; disporre di una forza militare adeguata alle necessità espansioniste dell'imperialismo.

Per rispondere a queste esigenze, il fascismo ha dato alla società italiana una organizzazione che permette il controllo completo della parte più reazionaria, più nazionalista e più imperialista del capitale finanziario sulle grandi masse popolari, ed il loro completo assoggettamento economico.

5. Lo Stato fascista rappresenta il massimo di *concentrazione politica* delle forze del capitale finanziario, corrispondente ad un punto avanzatissimo della concentrazione del capitale e della produzione. Nel discorso del maggio 1934, Mussolini ha detto alla Camera che « i tre quarti della economia italiana, industriale ed agricola, sono sulle braccia dello Stato », ed ha soggiunto: « Se io fossi vago... di introdurre in Italia il capitalismo di Stato, o il socialismo di Stato... io avrei oggi le condizioni necessarie, sufficienti ed obbiettive per farlo ». Questo *momento* del capitalismo imperialista è già stato messo in luce dalla critica marxista. « Il capitalismo — ha scritto Lenin — nel suo stadio imperialista, conduce nettamente alla più universale socializzazione della produzione; esso, per così' dire, lancia i capitalisti, senza che essi lo vogliano o ne abbiano coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che forma transizione dalla completa libertà di concorrenza alla completa socializzazione. E' socializzata la produzione; ma la appropriazione dei prodotti resta privata, i mezzi sociali di produzione restano proprietà di un piccolo numero di persone. Rimane intatto il quadro generale della libera concorrenza formalmente riconosciuta; ma la oppressione dei monopoli sul resto della popolazione viene resa cento volte peggiore, più sensibile, più insopportabile » (Lenin, *L'imperialismo*). La crisi economica ha accentuato enormemente questo fenomeno, assieme al drenaggio del risparmio e del danaro pubblico, accaparrato dallo Stato e da questo passato alla oligarchia finanziaria. Per questa azione economica concentrata, lo Stato ha bisogno del massimo di concentrazione politica. *Questo tipo di Stato è chiamato dal fascismo Stato corporativo* (1).

(1) Che il governo di un tale Stato costi caro non c'è dubbio. Tutti i governi degli Stati imperialisti aumentano enormemente la loro macchina burocratico-militare. E' questa una delle conseguenze della modificazione organica del capitalismo nell'imperialismo; anzi, l'apparato burocratico militare di Stato è uno degli elementi organici dell'imperialismo. E' davvero una infantilità il pensare che ad un certo momento l'oligarchia finanziaria risolva il problema del governo caro a favore di un governo meno caro! Una simile idea non puo' essere coltivata che da vecchi liberali incapaci di comprendere l'epoca in cui viviamo. *Il governo caro rende miliardi al grande capitale.* Chi paga le spese di questo governo sono le masse popolari.

6. L'idea corporativa accompagna questo processo di concentrazione, allo scopo di mascherarne di fronte alle masse il vero significato. L'idea corporativa è vecchia quanto il fascismo. Essa à la idea della collaborazione di classe, epurata dal concetto di classe. Già dal gennaio 1922, otto mesi prima della marcia su Roma, al congresso dei sindacati fascisti di Bologna, veniva creata la « Confederazione Nazionale delle Corporazioni sindacali » (*sic*), comprendente 14 corporazioni. Si trattava, allora, di poche migliaia di lavoratori.

Tutta la politica verso le masse, dall'avvento del fascismo in poi, è stata intonata alla idea corporativa. I concetti di corporazione, corporativismo, Stato corporativo, sono in numerosi documenti ufficiali del Partito fascista e del governo, e nella agitazione quotidiana. Essi, pero', sono sempre adoperati come sinonimi di *collaborazione di classe.*

Questa idea viene sviluppata nel 1930, nel momento in cui si inizia una nuova offensiva contro le condizioni materiali delle masse. Essa non cammina e non si sviluppa in modo autonomo; ma in rapporto all'aggravamento della crisi economica, in Italia ed in tutto il mondo, alla manomissione dell'oligarchia finanziaria su tutta l'economia del paese ed ai successi sensazionali della edificazione del socialismo nella U.R.S.S. E' nel 1930 che l'idea corporativa enuclea la teoria del « terzo sistema ».

Abbiamo detto altra volta che « la demagogia è uno strumento di lotta del fascismo, indispensabile ad un movimento reazionario che poggia su una base di massa ». Bisogna aggiungere che la fine del capitalismo, accentuando nelle masse proletarie l'orientazione comunista, genera pure nella piccola borghesia, in tutti i paesi, delle correnti anticapitalistiche. Il pericolo del diffondersi del bolscevismo, nel proletariato, da una parte, e dall'altra lo sviluppo delle correnti anticapitalistiche della piccola borghesia, hanno dato luogo al sorgere ed al diffondersi delle ideologie ufficiali del « terzo sistema » e quella dello « Stato corporativo » come la nuova forma che assumerebbero i rapporti di proprietà, in una fusione della iniziativa privata e dell' « interesse collettivo ». L'intervento della demagogia corporativista — nelle sue varie forme — è stato ed è tuttora un elemento di grandissima importanza per facilitare l'azione di rapina del padronato e dello Stato sulle masse popolari.

7. Sul terreno della organizzazione giuridica, la corporazione è un organo di coordinamento per la regolamentazione dei rapporti fra padroni e lavoratori. La corporazione è il suo consiglio, scelto dall'alto, tra i funzionari delle Federazioni nazionali delle categorie dei lavoratori, dei tecnici, dei piccoli produttori e dei grandi padroni, ed al quale partecipa una delegazione del Partito fascista. I lavoratori non hanno nessuna voce nella Corporazione, la quale non è che un organo dell'amministrazione dello Stato, di quello Stato che — a detta di

Mussolini — controlla i tre quarti delle industrie e della agricoltura, e che riceve gli ordini dal capitale finanziario. Con l'ordinamento corporativo lo stesso sindacato fascista viene a perdere le funzioni formali che gli erano assegnate.

8. Noi siamo entrati, nel mondo, in un periodo di *transizione* verso un ciclo di nuove collisioni tra le classi e tra gli Stati, verso un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni. Dal punto di vista delle prospettive prossime della situazione italiana, cio' significa che noi andiamo verso una forte accentuazione della lotta di classe e verso la guerra. Non è possibile di giudicare l'ordinamento corporativo e tutte le altre misure e parole d'ordine ad esso legate (militarizzazione della nazione, promessa di una giustizia sociale, ecc.) senza tener conto delle prospettive della situazione.

L'introduzione dell'ordinamento corporativo nel 1934, alla fine della stabilizzazione, è una misura della preparazione economico-politico-militare della guerra, sola via di uscita che sta aperta davanti all'imperialismo italiano.

La cosiddetta « soluzione corporativa » muove da due necessità urgenti. La prima: utilizzare tutte le risorse economiche e tutta la popolazione valida per lo sforzo della guerra, creando il lavoratore-soldato, e quindi annullando il concetto (e il fatto) del salario, definito *compenso, forma di assistenza, retribuzione equa* per un lavoro che è un dovere (!). La seconda necessità, che deriva dalla prima: perfezionare il sistema delle cinghie di trasmissione le legano le masse allo Stato, alla vigilia di chiedere alle masse nuovi sacrifici economici, ed il sacrificio della vita; e dare alle masse degli obbiettivi ideologici lontani perchè siano tenute lontane, oggi, dalle lotte economiche, e siano preparate a marciare domani verso il macello della guerra.

Il problema delle masse è il problema centrale attorno al quale si muove da dodici anni la politica fascista. Esso viene affrontato volta a volta e con misure organiche e con parole d'ordine. Il compagno Ercoli ha detto giustamente che « questa capacità di manovrare tanto con l'aiuto di parole d'ordine quanto con la modificazione delle forme di organizzazione costituisce uno degli elementi più importanti della « forza » del fascismo italiano » (Ercoli: *Dov'è la forza del fascismo italiano?*, nel N. 19 della rivista dell'I.C.).

9. Mettendo in evidenza l'aspetto essenziale dell'ordinamento corporativo, non intendiamo affermare che tutte le ideologie corporative sono delle costruzioni mentali di gente in mala fede. Giudicare le cose in modo simile vorrebbe dire non comprendere un acca del fascismo e della situazione italiana. Ripetiamo ancora una volta che il regime fascista, appunto perchè totalitario, porta nel suo seno tutte le contraddizioni della società capitalistica italiana. Nel seno del fascismo vi

sono delle classi, delle categorie, dei gruppi sociali. E' appunto per distogliere il proletariato e le categorie non capitalistiche dalla lotta rivoluzionaria che Mussolini ed altri agenti diretti del capitale finanziario fanno un gran chiasso sulla fine del capitalismo e l'avvento di una economia nuova, quella corporativa, e gridano la propria fede rivoluzionaria!

Ma gli interessi di classe hanno una propria logica, hanno una propria dinamica. Nel proletariato e tra i contadini, l'anticapitalismo ufficiale diventa una lotta anticapitalista reale. Le idèologie anticapitalistiche vi si sviluppano su una base reale. L'operaio non solo crede che l'epoca del capitalismo è finita, ma *vuole* farla finita con il regime dei padroni, e dello sfruttamento capitalistico che dura ancora (eccome!); il contadino povero è non solo convinto che le cose, cosi', non possono andare, e debbono cambiare, ma *vuole* che cambino; la piccola borghesia urbana pensa e vuole la stessa cosa; gli intellettuali onesti, anche se partono dalle posizioni fasciste, vanno spesso al di là del fascismo e del capitalismo, senza neppure averne sempre piena coscienza (1).

10. Da quanto abbiamo detto innanzi deriva che l'ordinamento corporativo è la negazione di ogni forma di democrazia. Esso realizza nel modo più compiuto la verità affermata da Lenin, che « l'imperialismo comporta la reazione politica ». Percio', se è del tutto ammissibile nella nostra polemica di sostenere che lo « Stato corporativo » non esiste, bisogna dimostrare pure che esso non puo' esistere; in altre parole, lo « Stato corporativo » è l'insieme di quegli ordinamenti, di quelle misure organiche escogitati dal fascismo, o che esso

(1) A proposito di una parte importante della gioventù intellettuale fascista in ispecie dei *giovanissimi*) dobbiam dire che essa ha un atteggiamento sintomatico. Malvista dalla precedente generazione degli intellettuali antifascisti, la quale non ha più nessun punto di riferimento e capisce poco o nulla di quanto accade attorno ad essa; e tenuta a bada ed in sospetto dalla precedente generazione di intellettuali fascisti e dai gerarchi, possessori della ideologia dell'anticapitalismo ufficiale — essa manifesta assai spesso una capacità critica il cui valore è abbastanza grande. Questa parte dei *giovanissimi* è anticapitalista sul serio: essa sente che la rivoluzione *deve ancora venire* e manifesta di comprendere da *dove deve venire*, e cerca un contatto con la classe operaia. E' tra questa parte di *giovanissimi* che si hanno le manifestazioni più avanzate di critica del capitalismo e del corporativismo, nelle forme adatte alla situazione e proprie alla origine intellettuale di una gioventù cresciuta sotto il fascismo e che giungono — più o meno timidamente — fino alle formulazioni del socialismo. E' chiaro che questi giovani « fascisti » sono più vicini a noi di quanto non lo sia l'intellettualume antifascista liberale e democratico. E' chiaro che verso questi giovani dobbiamo condurre una azione particolare.

escogiterà, ai fini di un assoggettamento sempre più duro e spietato delle masse al dominio cinico della oligarchia finanziaria. Pensare che l'ordinamento corporativo possa avere altri scopi, — e che esso contenga gli elementi di uno sviluppo progressivo dell'economia, della vita politica delle masse, della società italiana, significherebbe negare i caratteri dell'epoca nella quale viviamo, — che è quella della fine del capitalismo e della rivoluzione proletaria; significherebbe negare i caratteri della fine della stabilizzazione e riconoscere — mettendosi sul terreno del fascismo — l'aprirsi di una nuova fase di sviluppo del capitalismo italiano.

L'ordinamento corporativo (« Stato corporativo ») non è la organizzazione dell'economia: ma è il segno di una maturazione avanzata di tutte le contraddizioni della economia italiana. Certo, i caratteri avanzati della concentrazione e della centralizzazione del capitale sono i sintomi di una nuova civiltà che sta per sbocciare. Certo, lo « Stato corporativo » è pure esso un segno della imminenza del nuovo ordine. Ma nè il fascismo nè il corporativismo portano al nuovo ordine. Al nuovo ordine si arriverà attraverso a lotte di classe dure, attraverso a grandiosi sconvolgimenti che faranno crollare il potere dell'imperialismo, il quale « si trasformerà nel suo contrario » (Lenin).

11. L'ordinamento corporativo, per quanto abbiamo detto, riflette i rapporti attuali tra il fascismo e le masse lavoratrici, e tra il fascismo ed il proletariato innanzi tutto.

Questi rapporti sono caratterizzati:

a) dal peggioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, e percio' dal diffondersi, tra i proletari e tra i lavoratori, della delusione di fronte a tutte le promesse del fascismo, e quindi dal passaggio delle masse ad un malcontento attivo.

La « abilità » della politica fascista è stata ed è quella di far indietreggiare sistematicamente le masse, dividendole, con vari mezzi. Cioè, ogni indietreggiamento delle masse non avviene per tutti i lavoratori allo stesso modo: vi sono delle discriminazioni di tempo e di luogo, delle differenze di trattamento tra fascisti e non fascisti, tra indigeni ed immigrati, tra gli aventi famiglia e i celibi: di fronte a tutti gli altri lavoratori c'è sempre qualche gruppo ristretto *che perde di meno;* ma in ultima analisi *tutti perdono,* e le condizioni materiali delle masse peggiorano di anno in anno.

Il compagno Ercoli, nell'articolo citato, ha toccata la questione della composizione della fabbrica, in regime fascista, e delle « aristocrazie ». Egli scrive: « ...In generale il numero degli operai appartenenti alle categorie altamente *qualificate* è stato estremamente ridotto. La mano d'opera si compone in grande maggioranza di « manovali qualificati », particolarmente addestrati alla produzione in serie, e di

semplici manovali; la proporzione delle donne occupate nella industria è aumentata, mentre la qualifica degli operai è generalmente abbassata. Sotto questo rapporto un livellamento si è effettivamente operato. Ma nello stesso tempo assistiamo ad un fenomeno nuovo: nelle fabbriche si sono formati dei piccoli gruppi di operai legati al fascismo, ideologicamente e organicamente, molto più del resto degli operai, ed essi costituiscono una « aristocrazia » speciale, dal punto di vista politico. Questi elementi non sono sempre fra gli operai più qualificati, o dei capi squadra, ma costituiscono nondimeno il punto d'appoggio del fascismo nella fabbrica e il padronato si sforza di conservare sempre questo punto d'appoggio ».

La base economica di queste « aristocrazie » non è qui presa in considerazione e giustamente: si tratta di una « aristocrazia » speciale, sotto il rapporto politico, e coincidente piuttosto con l'apparato di controllo poliziesco sulle masse. Questi gruppi hanno qualche privilegio; ma solo nelle precedenze (precedenza nel trovar lavoro se disoccupati, nel mandare i figli alle colonie estive, nel non essere licenziati se non dopo che lo siano gli altri, ecc.). In ogni caso, questi gruppi non riescono a determinare delle « correnti » nelle masse, e sarebbe sbagliato di trovare in essi una analogia di funzione con quella delle vecchie aristocrazie operaie.

Se un ex-squadrista operaio o un operaio munito della tessera della « marcia su Roma » ricevono oggi un piccolo aumento di salario, in confronto della grande massa degli operai, questo fatto non crea un legame politico tra essi e la massa: se mai, questo è un elemento di divisione. L'influenza fascista su una parte delle masse si esercita per altre vie.

Queste vie sono la demagogia sfrenata, davvero senza limiti; delle forme molteplici di organizzazione; delle parole d'ordine di apparenza radicali, che accompagnano *sempre* una offensiva reale contro le condizioni delle masse, e che si realizzano, intanto, con dei benefici modesti, parziali e momentanei. Per esempio: non c'è dubbio che la compartecipazione agricola è una delle forme più perfide di sfruttamento; non c'è dubbio neppure che il bracciante affamato accetta la compartecipazione come un mezzo per non morire letteralmente di fame. Non c'è dubbio che la introduzione dei turni e della settimana di 40 ore rappresentano una nuova riduzione del 17 per cento dei salari settimanali degli operai; ma non c'è neppur dubbio che tra i disoccupati ridotti dal fascismo alla fame vera e propria, la introduzione dei turni vuol dire avere per qualche mese assicurato un pezzo di pane. Tutti siamo convinti che il padronato non puo' rinunciare ai metodi della intensificazione del lavoro, quali essi siano; ma non c'è dubbio che il mettere in discussione il sistema Bedeaux, il domandare che gli operai sappiano in che modo si calcola questo o quell'elemento

del sistema Bedeaux, apre il cuore degli operai a delle grandi speranze. Ma in che senso queste ed altre misure analoghe possono essere chiamate delle « concessioni » fatte dal fascismo agli operai? In primo luogo queste ed altre « concessioni » analoghe sono fatte con prelevamenti sul fondo salari e redditi di lavoro; sono sempre gli operai e i lavoratori che pagano. In secondo luogo esse intervengono alla vigilia o contemporaneamente ad una nuova offensiva contro le condizioni degli operai. Si tratta, dunque, di una politica particolare che deve permettere il massimo sfruttamento delle masse, e cercare di dividerle, di deprimere la loro coscienza di classe. La introduzione della settimana di 40 ore precede un nuovo attacco contro i salari.

Nel momento in cui si fa tanto chiasso sull'assorbimento dei disoccupati e sul rimaneggiamento del sistema Bedeaux, il *Popolo d'Italia* scrive (17 novembre): « Noi non promettiamo alcun progresso di comodi: noi non impegneremo la scienza nel superamento degli agi che hanno fiaccato le reni dell'Europa: noi andiamo incontro alla prima civiltà che proclami il regresso della materia nelle sue forme di seduzione dello spirito... Noi non ci preoccuperemo se il corpo farà un passo indietro nella ricerca del benessere, purchè l'anima ottenga il comando del tempo, ecc. ecc. ». E' una dilatazione del concetto espresso da Mussolini a maggio, dell'umanità che va verso il più basso tenore di vita. Parlare di « concessioni » del fascismo, di fronte a questa politica infame, puo' impedire di vedere cio' che avviene realmente, cioè *la linea generale della politica fascista* e i suoi obbiettivi.

b) Altro elemento che caratterizza i rapporti tra il fascismo e le masse è la *influenza.*

Questa *influenza* si esprime in forme differenti. Parlando di influenza del fascismo sulle masse non si deve pensare che le masse siano diventate fasciste ! V'è una parte delle masse, assai ristretta, in verità, la quale ha la convinzione che il fascismo, o per meglio dire Mussolini, farà la rivoluzione come in Russia, ma solo con metodi particolari; vi sono di quelli i quali pensano che con una guerra vittoriosa i lavoratori potranno guadagnare qualche cosa: forse, questi sono più numerosi dei primi. Pero' più numerosi sono quelli che aspettano un evento che cambierà lo stato attuale delle cose, perchè altrimenti in Italia, ora, non ci sarebbe nulla da fare per mutare lo stato delle cose. E' evidente che queste ed altre posizioni simili esprimono, in un grado maggiore o minore, una influenza importante e relativamente larga del fascismo su degli strati di masse lavoratrici.

Ma la demagogia fascista, che si propone di tener lontane le masse dalla lotta e che genera questi stati d'animo di credulità e di incertezza, agisce a sua volta obbiettivamente come un elemento contrario alla collaborazione di classe. I motivi anticapitalistici del fascismo ufficiale hanno un certo successo fra le masse lavoratrici le quali sono anticapitalistiche davvero; d'altra parte, le contraddizioni di

classe non solo non si attenuano ma si aggravano: queste tendenze agiscono contro la demagogia fascista e respingono le masse dal fascismo. Percio' il fascismo concede le elezioni dei dirigenti dei sindacati locali ed adopera tutti i mezzi per impedirne il libero svolgimento. *Anche le masse influenzate dal fascismo respingono il fascismo.* Le due azioni contraddittorie hanno come risultato che le masse si mettono in movimento contro il padronato ed anche contro le leggi fasciste, *partendo dalle posizioni del fascismo.* E' cio' che i nostri compagni debbono comprendere, senza di che non è possibile di *allargare* il lavoro di massa rivoluzionario in Italia. Il nostro compito è di partire dalle posizioni sulle quali si trovano le masse, per portarle sulla linea di lotta dell'anticapitalismo proletario, allo sciopero.

c) Terzo elemento che caratterizza le relazioni tra il fascismo e le masse è dato dai rapporti di forze tra il fascismo e il proletariato, ancora molto svantaggiosi per questo. L'ordinamento corporativo è una nuova manovra demagogica e di organizzazione contro le masse, le quali si mettono in movimento; ma è nello stesso tempo la prova che i rapporti di forze sono ancora molto sfavorevoli al proletariato. Una modificazione profonda dei rapporti di forze puo' essere provocata solo dalla lotta delle masse contro il padronato ed il fascismo, e dall'azione del Partito comunista.

12. Il nostro Partito deve orientare l'anticapitalismo delle masse verso la lotta di classe e verso il programma dei comunisti.

All'ordinamento corporativo, che il fascismo chiama « Stato corporativo », e che domani potrà anche far nascere una Assemblea corporativa, noi dobbiamo opporre — in una contrapposizione netta che deriva dal giudizio che diamo del fascismo e dell'attuale fase della crisi generale del capitalismo italiano e mondiale; dobbiamo opporre la parola d'ordine generale del *potere dei Soviet* e della *dittatura del proletariato.* Cioè dobbiamo diffondere tra le masse popolari il programma comunista, e popolarizzare tra di esse il significato dei *Soviet.* In altre parole, dobbiamo fare molta ma molta più propaganda di quanta ne facciamo oggi, — *ed una propaganda più differenziata dal punto di vista sociale.* Questa attività di propaganda rafforzata deve andare di pari passo con il nostro lavoro quotidiano di massa, e diventare uno dei legami più importanti tra la nostra attività legale e quella illegale.

Inoltre dobbiamo rafforzare gli elementi politici della nostra agitazione e della nostra azione. Uno dei segni nei quali si esprimono gli attuali rapporti di forze tra il fascismo (il capitalismo) e il proletariato, e le altre categorie di lavoratori, è precisamente la debolezza dei motivi politici, antifascisti, delle lotte delle masse. Non v'è dubbio che le numerose forme di protesta, le manifestazioni di operai e di

disoccupati e di contadini, spesso sanguinose, le fermate di lavoro, gli scioperi parziali ed anche gli scioperi di intere maestranze, sono obbiettivamente nella direzione antifascista ed anticorporativa; ma l'elemento politico cosciente dell'obbiettivo antifascista è ancora debole, anche se affiora qua e là.

Gli elementi politici della nostra agitazione ed azione — e che formano il nocciolo della politica del Partito nel momento attuale — hanno lo scopo di organizzare l'intervento *indipendente* degli operai, dei contadini e di tutti i lavoratori nelle questioni economiche che li interessano. A tal fine il partito agisce in due modi, che debbono essere strettamente e intelligentemente legati l'uno all'altro. L'uno è il metodo della utilizzazione più larga possibile della legalità e della demagogia fasciste, delle parole d'ordine e delle forme di organizzazioni legali, e contro le quali il fascismo nulla puo' fare senza smascherarsi, mentre sviluppano la lotta di classe; l'altro è l'agitazione di rivendicazioni antifasciste e della consolidazione della organizzazione clandestina. I due aspetti del lavoro di massa non vengono, in realtà, legati sempre in modo giusto, dai compagni. Spesso si poggia troppo, od esclusivamente, sull'uno o sull'altro, e la linea del partito ne esce cosi' deformata, con il risultato di non far avanzare *politicamente* il fronte della lotta di classe. La sorveglianza continua, l'autocritica continua e concreta della applicazione della linea del Partito è una delle condizioni del rafforzamento degli elementi politici del nostro lavoro di massa che rappresentano la risposta politica *essenziale* alla manovra corporativa e allo « Stato corporativo ». La utilizzazione della legalità fascista puo' permettere alle masse di giungere a spezzarla alla condizione che il legame tra la azione legale e quella illegale sia continuo e stretto. Pensiamo che questa questione dovrebbe essere al centro delle discussioni concrete, di lavoro, che i nostri compagni fanno con i socialisti e con gli elementi di altri partiti (od anche senza partito) che vogliono lavorare sul terreno del fronte unico. Noi dobbiamo convincere questi compagni che questa linea di lavoro è la sola giusta, ed essa non è ancora la linea di demarcazione tra noi e gli altri partiti antifascisti. Chi vuole lottare contro il fascismo deve tener conto della esperienza che le masse hanno fatte in questi anni; e noi comunisti abbiamo fatta in questi anni una esperienza che gli altri partiti antifascisti non hanno fatta. Ma anche se questi compagni non accettassero tutta la nostra impostazione del lavoro di massa, essi potranno rendere egualmente dei servizi alla causa del fronte unico. Taluni propenderanno per l'attività di tipo legale, altri per quella clandestina. Toccherà a noi e ai fronteunicisti che sono d'accordo con noi di coordinare i due aspetti dell'unico sforzo: mettere in azione le masse con tutti i mezzi adatti ad educare il loro spirito indipendente di classe e ad elevare il livello della lotta di classe in Italia.

Per tradurre le parole d'ordine generali della lotta contro lo

« Stato corporativo » (*Abbasso il fascismo e lo « Stato corporativo »! Abbasso la militarizzazione e la guerra! Viva il potere dei Soviet! Viva la dittatura del proletariato!*) in Lavoro quotidiano di massa, dobbiamo oggi, fare perno della nostra attività sulla *fabbrica,* sulle *organizzazioni di massa del fascismo* (sindacati, dopolavoro, Mutue, ecc.), utilizzando tutti i motivi della demagogia fascista. Rafforzare gli elementi politici e di organizzazione nella nostra agitazione legale e illegale. Rafforzare il lavoro nelle forze armate. Introdurre tra gli elementi politici del nostro lavoro quotidiano quelli della *politica comunale* delle masse lavoratrici, cioè porre dinnanzi a tutto il partito la questione di avere una politica comunale, specie nelle campagne, e che renda concreta la nostra rivendicazione parziale contenuta nel nostro programma : Via i podestà dai comuni ! Le amministrazioni municipali siano affidate ai lavoratori!

Per questa via noi possiamo mobilitare le masse popolari contro lo Stato corporativo, accelerare il ritmo della lotta di classe, dando alle masse degli obbiettivi politici visibili che permettano loro di allargare il campo della esperienza della lotta, e renderle più agguerrite alle battaglie decisive contro il capitalismo e il fascismo.

« MARXISMO 1933 », DEL PROF. A. TASCA

« Una folla di studenti, letterati e altri giovani borghesi *déclassés*, si è lanciata nel partito; essa è venuta proprio in tempo per occupare la maggior parte dei posti di redattore nei nuovi giornali che pullulano e, come d'abitudine, essi considerano l'università borghese come una scuola di Saint-Cyr socialista, che dà loro il diritto di entrare « nelle » file del Partito con il brevetto di ufficiali, se non di generale. Tutti questi signori fanno del marxismo, ma alla maniera che voi avete conosciuto in Francia, dieci anni fa, e che faceva dire a Marx: « Tutto quanto io so è che io non sono un marxista ». E probabilmente egli direbbe di questi signori cio' che Heine diceva dei suoi imitatori: « Ho seminato dei draghi e ho raccolto delle pulci ».

ENGELS, *Lettera a Lafargue* del 27 ottobre 1890.

ANDREA MARABINI

Le tasse e i contadini

Ovverosia : contributo ad uno studio sulla politica di bracciantizzazione del fascismo (*)

Il fascismo per giungere al potere e per dare alla sua organizzazione un carattere di massa, si presento' a larghi strati di lavoratori rurali con un programma demagogico pseudo rivoluzionario, fra i cui capisaldi figurava « *l'abolizione delle imposte gravanti sui contadini lavoratori* ».

Il fascismo pero' non tardo' a levarsi la maschera menzognera e dopo appena pochi mesi dalla sua ascesa al potere, il 4 gennaio 1923, il governo emanava un decreto, col quale realizzava le sue promesse completamente a rovescio. Il decreto stabiliva una sovrimposta sul reddito agricolo, la quale mentre grava del 10 % sul reddito agricolo dei piccoli coltivatori diretti, grava invece su quello dei grandi proprietari del solo 5 %.

(*) Il compagno A. Marabini ha utilizzato per il suo studio dei dati fornitigli dalle statistiche e dagli economisti fascisti. Noi conosciamo le difficoltà esistenti in Italia per provvedersi di materiali per uno studio serio e indipendente della economia del paese. Queste difficoltà non esistono solo da oggi. Si potrebbe dire che il fascismo, *in una certa misura*, ha sviluppata la statistica; ma le ha dato un compito di propaganda attraverso manipolazioni continue e arbitrarie. Percio', se è bene — come fa A. Marabini — di combattere il fascismo con le sue stesse armi, è pure necessario di sottolineare il fatto, per stimolare tutti i compagni studiosi alla elaborazione di dati economici il più possibile vicini alla realtà, e che permettano una analisi profonda, e differenziata (dal punto di vista sociale e regionale) dei fatti economici, il che consente di meglio conoscere la situazione reale del paese, l'andamento della crisi e le sue ripercussioni tra i diversi strati sociali. Cio' diciamo senza nessuna intenzione di voler attenuare il valore del pregevole studio del compagno A. Marabini, che ha già dato e darà ancora, alla nostra rivista, una interessante collaborazione. (N.d.R.).

Per dimostrare quali sono i criteri coi quali il fascismo applica la tassazione sul reddito agrario basta esaminare la seguente tabella in uso nella provincia di Bologna (1):

Tassazione sul reddito agrario
(per ettaro: in lire)

Zona	Quota del proprietario	Quota dell'affittuario capitalista	Quota del mezzadro	Quota del proprietario coltivatore
Montagna	48	48	87	87
Collina	83	124	143	221
Pianura	131	156	228	240

Il carattere di classe nell'applicazione della tassazione è evidente. Al mezzadro, al piccolo proprietario lavoratore, che non sfrutta mano d'opera salariata, viene imposta una tassazione quasi del doppio, e più del doppio ai piccoli proprietari della collina, in confronto ai proprietari fondiari e agli agrari capitalisti.

La sfrontatezza del fascismo non ha limiti. Mentre le imposte aumentano e peggiorano le condizioni dei contadini lavoratori, esso vanta clamorosamente i suoi sgravi fiscali. Nel famoso discorso pronunciato da Mussolini al Teatro Argentina di Roma, il 7 dicembre 1931, egli dichiarava che:

> « nella riforma dei tributi locali l'agricoltura è stata sgravata di circa 400 milioni sul vino grazie all'abolizione dell'addizionale; che la tassa sul bestiame è stata ridotta della metà; che le sovrimposte sui terreni sono state alleggerite ».

La demagogica affermazione del « duce » è colpita in pieno petto da quanto pubblicava il Repaci nella *Riforma Sociale*, fascicolo del 9 ottobre 1932.

Riportiamo la tabella che ci fornisce il Repaci, la quale pone in chiara evidenza il risultato reale e definitivo degli sgravi vantati dal « duce » nel suo discorso:

Riforma tributaria dei comuni e provincie

	Sgravi (milioni)	Aggravi
Vino	390	
Bestiame	80	
Sovrimposta provinciale ..	307	
Tassa consumo		200
Tassa famiglia		230
Sovrimposta comunale ..		220
Tassi scambi		600
Altri tributi		194
	777	1.444

(1) Dal giornale *L'Assalto*, Bologna, 15 ottobre 1932.

Conclusione: i decantati sgravi si trasformano in realtà in 667 milioni di aggravi !

Ma la tabella ha un altro significato importante: essa dimostra come la politica fiscale del fascismo tende a spostarsi verso le *imposte indirette*, allo scopo evidente di colpire in misura sempre più larga le grandi masse dei consumatori.

Pero' dopo quasi tre anni dal discorso dell'Argentina, Mussolini è costretto di riconoscere apertamente che gli aggravi fiscali pesano fortemente sull'agricoltura.

Ecco quanto ha detto il « duce » nel suo discorso del 26 maggio 1934:

> « Non v'è dubbio che il carico fiscale, soprattutto nell'agricoltura è notevole, perchè oggi per pagare la stessa tassa di ieri bisogna vendere il doppio dei prodotti.
>
> « Io sono il primo a proclamare che la pressione fiscale è giunta al suo limite estremo, e che bisogna lasciare per un po' di tempo assolutamente tranquillo il contribuente; e se sarà possibile alleggerirlo, perchè non ce lo troviamo defunto sotto il pesante fardello ».

Mussolini stesso ci dà l'idea esatta del notevole carico fiscale attuale sull agricoltura nell'elenco che riportiamo integralmente:

	1913-14	1933-34
	(milioni lire)	
Imposta erariale	84	150
Sovrimposte provinciali sui terreni	74	410
Sovrimposta comunale	124	550
Imposta di ricchezza mobile sulle affittanze agricole	6	70
Tasse bestiame	20	120
Contributi sindacali	—	55
Contributi infortuni agricoli	—	74
Imposta redditi agrari	—	85
Totale	308	1.514

Tirando le somme si ha: che i 308 milioni dell'anteguerra, sono passati ad un miliardo e 514 milioni, cioè — come lo stesso Mussolini ha confermato nel suo discorso. — per ogni 100 lire di imposta pagata allora, se ne pagano oggi 490

Ecco la realizzazione della « abolizione delle imposte gravanti i contadini lavoratori », promessa dal fascismo !

Per quanto il quadro presentatoci da Mussolini sia impressionante, non è pero' completo, perchè, secondo gli stessi economisti del regime, le imposte non si limitano a quelle enumerate dal « duce ».

Il Dore, direttore dell'Ufficio Statistico dell'Istituto internazionale di agricoltura (vedi *L'Assalto* del 25 agosto 1934), alle cifre dichiarate da Mussolini nel suo discorso, aggiunge che altri gravami devono essere compresi, come, per esempio, il contributo ai Consorzi di viticoltura, olivicoltura, ecc., che ammonta a 12,1 milioni e il contributo obbligatorio pagato dai proprietari delle zone di bonifica per l'esecuzione dei lavori, che nel 1932 è ammontato a 79 milioni.

Il prof. Tassinari è ancora più categorico. Ne suoi *Problemi dell'Agricoltura italiana* (edizione 1933, pag. 54), egli scrive:

« Il complesso dei tributi che direttamente colpisce l'attività agricola è di 1.800 milioni circa; ma a questo devesi aggiungere quell'altra parte della pressione fiscale che pure si ripercuote indirettamente sulla produzione agraria... L'imposta di consumo sul vino che dà circa 1 miliardo e che non figura in quei 1.800 milioni che paga di contributi l'agricoltura, incide particolarmente sui prezzi del prodotto all'origine ed aggrava la crisi che attraversa oggi l'agricoltura ».

A rendere più evidente quanto sia grave la pressione fiscale che colpisce indirettamente l'agricoltura basta ricordare che per la macellazione di un bue valutato 1.550 lire si debbono pagare: 500 lire per tassa di consumo, 12 per tassa di macellazione, 4 per tassa di scambio, 67 di ricchezza mobile, ecc.

Ma l'elenco non è ancora finito, perchè in esso manca una lunga lista di contributi: tassa sui celibi, tassa stradale, tassa sui veicoli, sui suini, ecc. Perfino una tassa sotto forma di prestazione gratuita di mano d'opera è stata istituita dai comuni per ogni abitante atto al lavoro, in misura di tre giornate all'anno, per la manutenzione delle strade comunali. Questa imposizione la quale mette in evidenza non solo la politica fiscale di classe del fascismo, ma dimostra come esso sia giunto perfino a ristabilire forme semi-feudali, alcune delle quali da tempo scomparse in Italia, pesa doppiamente sui contadini, i quali sono dai proprietari obbligati a prestare le opere gratuite che i proprietari stessi dovrebbero eseguire o pagare in danaro, secondo una tariffa stabilita da ogni singolo comune.

Si potrebbe obbiettare che all'aumento del gravame fiscale corrisponde un aumento del valore della produzione agricola. L'obbiezione non ha valore perchè anche ponendo l'attuale gravame fiscale in relazione all'odierno valore della produzione, resta evidente che i gravami attuali rappresentano un aumento ancora più sensibile. Questa nostra affermazione è completamente confermata dall'*Assalto* di Bologna (vedi numero sopracitato), il quale risponde luminosamente all'obbiezione. Scrive l'*Assalto:*

« Mentre il valore medio annuale della produzione agricola italiana nel quinquennio 1909-13 è stata di miliardi 6,7 nel quinquennio 1929-33 è stato di miliardi 20,4. In lire attuali dunque il valore complessivo della produzione agricola nazionale si è triplicato. Ma nel frattempo il rapporto monetario si è più che triplicato, essendo passato da 1 a 3,66 — ed il volume della produzione agricola italiana è aumentato secondo il Dore nel rapporto da 100 a 111,3; dunque il ricavo medio complessivo dell'agricoltura nazionale senza alcun dubbio nel quinquennio 1929-33 è risultato notevolmente inferiore a quello del quinquennio 1909-13 ».

Trovata, cosi', la reale valutazione del valore dei prodotti agricoli il Dore esamina l'altro rapporto, vale a dire la variazione dell'incisione della politica fiscale dei due periodi in esame.

« Nel 1913 — scrive il Dore — su di un valore complessivo della produzione agricola di circa miliardi 7,3, le imposte incidevano per 310 milioni,

mentre nel 1933, su un valore complessivo di 21 miliardi — cioè a dire meno del triplo del 1913 — la pressione tributaria è stata di miliardi 1,3, quindi superiore al quadruplo di quello del 1913... In quanto all'anno in corso non è affatto azzardata la previsione di una maggiore pressione tributaria sull'agricoltura, elevandosi da 1 miliardo e 300 milioni a 1 miliardo e 526 milioni. E siccome il valore complessivo lordo della nostra produzione agricola sarà quest'anno inferiore a quello dell'anno scorso, e quindi inferiore al triplo di quello della produzione del 1913, vorrà dire che in confronto ai 310 milioni che gravavano sulla produzione di quell'annata, essa risulterà non *triplicata ma sestuplicata* ».

Queste sono le conclusioni alle quali arriva l'economista fascista. Pero' esse per quanto assai gravi, non danno ancora la vera misura colla quale la pressione fiscale colpisce l'agricoltura, poichè essa non è messa nella luce reale e completa dagli economisti fascisti, i quali, fra l'altro, si trovano spesso in contraddizione nell'esporre le cifre.

Difatti se si volesse applicare la cifra di un miliardo e 800 milioni data dal Tassinari e se si volesse aggiungere ancora la parte rilevante delle tasse indirette che colpiscono l'agricoltura, si avrebbe allora un rapporto ben più esatto e ben più grave dell'entità della pressione fiscale.

Del resto, nel confronto dei contadini lavoratori i conti del Dore sono molto al disotto della realtà. Il suo studio è basato sui prezzi ufficiali medi di mercato che non sono i reali prezzi di vendita dei contadini lavoratori, i quali — premuti come sono dal pagamento dei debiti e delle imposte — sono costretti a vendere i loro prodotti o in erba o, al momento del raccolto, a prezzo di strozzinaggio.

« I prezzi correnti — cosi' scrive il *Sole* del 3 giugno 1934 — dei generi alimentari non riguardano affatto gli agricoltori ». Questi da gran tempo realizzano un prezzo non al rapporto di 1 a 3 (cioè quello che secondo Mussolini dovrebbe essere il rapporto fra i prezzi dell'anteguerra e quelli d'oggi. *A.M.*), ma ad un rapporto ben inferiore... « Se è vero che al negozio il latte si paga intorno a lire 1,20 il litro e la carne in media a lire 10 il chilogramma, è vero anche che il produttore vende il latte intorno ai 30 centesimi il litro e la carne intorno a lire 1,30 al chilo, mentre se anche nei confronti degli agricoltori si applicasse, e sarebbe giusto, il principio dell'adeguamento, il latte dovrebbe loro essere pagato almeno in ragione di lire 0,60 al litro e la carne a circa lire 3,50 al chilogramma ».

Per dimostrare ancora meglio la ragione per cui a tutti i prodotti agrari, e non solo il latte e la carne, non corrisponde l'aumento del prezzo sul mercato rispetto all'anteguerra, nei riguardi dell'agricoltore, basta citare quest'altro brano dello stesso articolo:

« I prodotti agrari, nel tragitto dal produttore al consumatore, prima della guerra, subivano un aumento di circa il 100 per 100, mentre oggi l'aumento varia da un minimo del 300 fino a raggiungere il 600 per 100.

« Quale è la causa? Fondamentalmente, l'aumento del costo del trasporto, le tasse ed imposte, il prezzo dei concimi, delle macchine, ecc., cioè il tributo che i contadini pagano agli industriali ed allo Stato ».

Tutto cio' dimostra chiaramente come l'aumento del gravame fiscale sia immensamente maggiore per i contadini lavoratori.

Il forte gravame fiscale si ripercuote in modo fatale e in diverse forme sui piccoli contadini.

Abbiamo già accennato come il Dore enumeri fra i diversi gravami anche quello imposto per i lavori di bonifica. I piccoli proprietari, malgrado che difficilmente posseggono terreni paludosi, pel solo fatto che hanno il loro piccolo appezzamento di terra in una zona dichiarata di bonifica, sono obbligati, per legge ad entrare nel Consorzio di bonifica e a sopportare la loro parte di spese per i lavori della bonifica, che lo Stato assume nell'interesse dei grandi proprietari. Non potendo, generalmente, con mezzi propri pagare i contributi di bonifica, non resta loro altra soluzione che ricorrere al credito usurario presso la Banca o il Consorzio, ipotecando le loro terre. Cio' significa per molti di costoro perdere il diritto alla proprietà perchè, specialmente negli anni di crisi non potranno nemmeno pagare l'interesse della somma presa a prestito. Lo stesso Serpieri, sottosegretario alla Bonifica, lo confessa quando scrive nell'*Agricoltura fascista* del 15 febbraio 1934 che:

> « Va posto in evidenza che nel periodo attuale di difficoltà economiche non tutti proprietari si trovano nella possibilità di attuare le trasformazioni agrarie e pertanto o saranno espropriati per inadempienza, o finiranno col disporsi a cedere in tutto o in parte i terreni da bonificare ».

Ma è sulla piccola economia del monte, ove la piccola proprietà è molto diffusa, che la politica fiscale del fascismo grava col suo inesorabile peso. Secondo l'economista Zucchini (*Giornale di Agricoltura della Domenica*), il carico tributario che nel 1913 si pagava in lire 6,50 al kilometro quadrato della superficie territoriale, ora si paga in lire 42, vale a dire circa 7 volte di più.

Più interessante è esaminare la pressione fiscale relativa ai redditi. Da dati raccolti su un podere tipico di Palazzuolo (Toscana) risulta che le imposte pesano in rapporto al reddito agricolo (1):

Reddito netto agricolo = 100

1921	12,8
1927	19,6
1928	33,9

Dal 1929 in poi si ha un reddito negativo.

Il fenomeno dello spopolamento della montagna iniziatosi collo sviluppo delle forme capitalistiche nell'agricoltura si è accentuato sotto l'êra fascista in modo veramente impressionante. Nella Valle del Santerno, per esempio, si registrano in questi ultimi anni 35 poderi abbandonati, nella Valle del Rovigo e dell'In-

(1) *Spopolamento montano in Italia.* Monografia, N. 16, pag. 171.

ferno 50, nel Comune di Marradi 41, cioè il 10 per cento del totale dei poderi di quella zona (1).

Come ha influito l'aggravio tributario sullo spopolamento?

A questa domanda risponde in modo categorico la monografia sullo *Spopolamento dell'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo*, 1934:

« Innanzi tutto influendo sui redditi dei mezzadri: basta per sincerarsene ricordare che in tutte le zone esaminate sono assai forti le imposte che totalmente o parzialmente gravano sul mezzadro (bestiame, capre, famiglia, redditi agrari, contributi di bonifica, contributi sindacali, ecc.). Cio' particolarmente per il decennio 1922-31. La tassa sugli animali caprini ha ridotto ad un quarto il numero di questi animali e cio' senza dubbio ha recato un forte colpo ai coloni e soprattutto ai piccoli proprietari coltivatori autonomi.

« Nel 1932 si ha la seguente situazione: crediti annullati o quasi. Debiti coloni: Marradi, lire 2 milioni e 200 mila accertati; Palazzuolo, 1 milione e 500 mila accertati » (2).

Gli economisti Tofani e Bandini scrivono che a Casetta di Tiarra ove l'ufficiale giudiziario di Palazzuolo (Toscana) in trent'anni non aveva mai eseguito un sequestro per mancato pagamento di imposte, quest'anno ne ha effettuati 16 su quarante famiglie.

Questo fenomeno non si limita solo alla zona su citata ma esso è generale per tutta la zona montana, che in Italia occupa un terzo di tutti i territori produttivi.

Il *Lavoro fascista* del 31 agosto 1934 occupandosi della grave situazione dei piccoli contadini della zona di Bolzano, dove avviene un processo marcato di proletarizzazione degli strati inferiori della campagna, afferma che il reddito fondiario non esiste che in termine negativo. Parlando delle cause fondamentali di questo fenomeno scrive:

« Cio' va connesso al problema tributario che nelle zone montane assume aspetti del tutto particolari. A parte la considerazione stessa d'indole generale che la base stessa della impostazione delle imposte in montagna è molto dubbia, in quanto si vengono a colpire redditi inesistenti, si osserva che i gravami fiscali — specie nell'attuale momento — si palesano insostenibili. Altrettanto gravoso poi si mostrano i tributi comunali. L'agricoltore, per sopperire a tali tributi, è obbligato di ricorrere al credito. Ma quando non ha questa possibilità è costretto di intaccare la vitalità stessa dell'azienda. Questo è dimostrato dal succedersi di pubbliche aste dei masi in stato fallimentare ».

In realtà il numero delle vendite all'asta pubblica di piccole proprietà segue un ritmo vertiginoso, come lo dimostra la seguente tabella (3) :

---

(1) *Op. cit.*

(2) Idem.

(3) *Annuario statistico*, 1934.

Anno	Numero delle vendite all'asta
—	—
1914	956
1926	7.053
1929	19.108
1931	24.515

Nemmeno i semi-proletari e i braccianti sfuggono alle unghie rapaci del fisco fascista.

Da un bilancio di una famiglia di un « padulano » (1) (semi-proletario della Toscana), la quale ha un reddito annuo di lire 4.300 (ricavo della terra, caccia e pesca) contro *una spesa di lire* 6.394 (quindi un reddito passivo), paga per le diverse imposte:

Per tassa famiglia, imposta fondiaria terreni, assicurazioni	51,—
Per tassa foraggi	30,—
Per tassa biroccia	16,—
Dazio sul maiale	77,80
Dazio area fabbricato	20,—
Tassa sul bestiame (un asino)	20,—
Licenza fucile	50,—
Licenza pesca	35,—
Tasse diverse	26,—

Siccome il reddito non basta per portare il bilancio a pareggio, cioè per il mantenimento della famiglia, il figlio maggiore è costretto di lavorare alla cooperativa braccianti, dalla quale percepisce lire 1.675 annue, sulla cui somma deve ancora pagare una tassa di lire 167 per assicurazioni sociali, cioè una trattenuta del 10 % sul salario.

Oltre a queste tasse, se ne aggiungono altre extralegali che il fascismo fa passare sotto forme più o meno velate: come per esempio la trattenuta sui salari per la cosiddetta assistenza invernale ai disoccupati. Questa trattenuta obbligatoria si risolve in definitiva in una vera tassa sui già miseri salari dei braccianti che hanno ancora la fortuna di fare qualche giornata di lavoro per settimana. Secondo il *Sole* del 31 ottobre 1933 l'ammontare delle somme trattenute sui salari dei braccianti per l'assistenza invernale nell'annata agricola 1932-33 ammonta nientemeno che a 7 milioni di lire. Nella sola provincia di Verona i braccianti si sono visti trattenere in media 500 lire a testa nella sola annata 1933 per l'assistenza invernale. A questa nuova forma di balzello non sfuggono i mezzadri, i piccoli proprietari e i fittavoli, i quali sono obbligati all'epoca del raccolto di consegnare all'*Assistenza invernale* una percentuale dei loro prodotti.

Il « duce » nel suo discorso del 26 maggio concludeva che « bisogna lasciare *per un po' di tempo* (per un po' di tempo, notate! *A.M.*) assolutamente tranquillo il contribuente; e se sarà possibile alleggerirlo, perchè non ce lo

(1) *Monografia di famigle agricole*, N. III, pagg. 45-46-48.

troviamo defunto sotto il pesante fardello ». I defunti sotto il pesante fardello si contano già a diecine di migliaia: risponde al « duce » la surriportata tabella sulle vendite all'asta pubblica delle piccole proprietà. Pero' fra i defunti non ci sono solo le migliaia di piccoli proprietari espropriati; ma vi sono altre diecine di migliaia di mezzadri, di piccoli affittuari i quali, schiacciati dalle tasse e dalla crisi, hanno dovuto abbandonare i loro fondi per trasformarsi addirittura in braccianti.

Il fenomeno — caratterizzato da Lenin come il fenomeno della *scontadinizzazione* — è cosi' grave che la stessa stampa fascista non riesce a nasconderlo.

Il *Lavoro fascista* del 6 settembre 1934 scrive in proposito che:

> « in una posizione debitoria, che di anno in anno si andava aggravando, molti coloni, allarmati dalla visione di un *deficit* ritenuto incalcolabile anche attraverso un lungo periodo di tempo, hanno abbandonato il podere per farsi braccianti ».

Altro che ascesa della scala sociale verso la « conquista della terra », altro che « sbracciantizzazione »!

NOTA

Nell'articolo: *Spostamenti di classe nelle campagne italiane*, pubblicato nel N° 7 di *Stato Operaio* (luglio 1934) sono passati alcuni errori che mi pare indspensabile di dover rettificare.

A pag. 517 è riprodotta una tabella contenente le variazioni della popolazione agricola d'ambo i sessi di età superiore ai 10 anni, nei vecchi confini, risultante dalla statistica fascista. Ne è venuta fuori una mostruosità. La voce *Salariati agricoli, giornalieri, ecc.* è saltata. La cifra di 1.930.853 che le corrispondeva, sotto la colonna: *in diminuzione*, è stata regalata alla voce *mezzadri, coloni*, — il che non è nelle intenzioni della statistica fascista! Alla voce *mezzadri, coloni*, deve corrispondere solo la cifra di 37.531, nella colonna *aumento*.

Terminata questa tabella, sempre a pag. 517, vi è stata incastrata quella che doveva essere una nota a margine della pagina 516, illustrante la tabellina riportata in questa pagina. Tutto il pezzo che comincia, a pag. 517, con le parole: « sottraendola dalla popolazione superiore ai dieci anni (categoria salariati, braccianti) (nuovi confini) » deve essere tolto dal posto dove si trova e trasportato in margine alla pag. 516, come nota della tabella contenuta in questa pagina.

Il testo della pag. 517, dopo la tabella *corretta*, continua con le parole: « Si ha, quindi, complessivamente, ecc. ».

Ancora: a pag. 517, riga 21 computando dal basso in alto, è scritto: « meglio, i 2.173.461 di lavoratori agricoli scomparsi, ecc. ». La cifra doveva essere di 2.172.981.

Si tratta, dunque, di un vero terremoto. Per finire: alla pag. 515 vi sono due chiamate (1), (2) alle quali non corrispondono le note a margine. Eccole: (1): *Boll. mensile generale di statistica, fine* 1933 *primi mesi* 1934; (2): *Lavoro fascista* del 10 febbraio 1934.

a. m.

Le condizioni delle masse operaie a Trieste e i nostri compiti

I cantieri rappresentano la principale industria locale che impiega la maggioranza della classe operaia. Finora hanno lavorato con personale ridottissimo tendente attualmente ad aumentare leggermente a causa delle nuove costruzioni da guerra. Pero' le condizioni di lavoro che vigono negli stabilimenti sono infami; disciplina ferrea, coercizioni continue; non esiste nessuna libertà, non solo sul lavoro, ma neanche nella vita privata, costretti come sono gli operai con ogni mezzo a presenziare a manifestazioni fasciste, cerimonie, ecc. Le officine sono una galera; la sorveglianza che pesa sugli operai è snervante, e la capacità di raggiungere un salario che corrisponda ai propri bisogni è minima, massimamente ora, dopo le continue riduzioni, l'ultima delle quali è quella del 7 1/2 per cento piombataci addosso pochi mesi dopo dalla precedente del 6 1/2 per cento.

Il sistema di lavoro vige a cottimo, il cui minimo dovrebbe essere del 35 per cento, ma che in realtà lo raggiungono ben pochi, perchè con la truffa della differenziazione del salario, che stipula il cottimo soltanto sulla paga base, non tengono conto del supplemento che è formato del 25 per cento della paga base e che viene preso da chi non ha cottimo. Non solo, ma siccome il cottimo viene calcolato sulla capacità massima dell'operaio, uno con capacità media non guadagna quasi nulla, e se l'operaio (di capacità massima) per realizzare un guadagno bastevole ai suoi bisogni riesce a portare a compimento — impiegando tutta la sua energia — il lavoro in minor tempo di quello fissato dal cottimo, nella volta successiva viene ridotto; e questa manovra continua fino al punto che una buona parte, non riuscendo a realizzare il cottimo, intascano soltanto la paga base, e se vanno ancora più sotto, allora, tacciati di improduttività sono licenziati.

Ora le ore straordinarie sono soppresse, pero' un numero di privilegiati le fanno sempre percependo pure un salario superiore agli altri della propria categoria. A tutti gli altri quando le fanno, anche nelle domeniche e altri giorni festivi, finora venivano retribuite senza percentuale perdendo anche il riposo settimanale cui hanno diritto; ora, dopo l'applicazione dell'orario ridotto, tentano farle fare senza nessuna retribuzione. Le tariffe salariali per categoria variano da un massimo ad un minimo, arbitrariamente, dominando le preferenze per quelli che hanno i requisiti necessari per essere ben voluti dai capi e dalla direzione. A talune categorie corrispondono, invece del cottimo, una gratificazione, premio, variabile da 5 a 10 lire secondo la simpatia dei capi reparto. A molti

apprendisti non viene retribuito un salario corrispondente al lavoro che essi fanno, sfruttandoli cosi' a danno degli operai anziani. E pure vengono assunti degli operai qualificati con paga di manovali per poi far loro fare un lavoro qualificato mantenendo pero' la paga suddetta.

Insomma, con tutti questi soprusi e trasgressioni delle clausole contrattuali ci sono degli operai che portano a casa non più di 80, 90 lire alla settimana e queste ancora minacciate da multe ingiuste, sottoscrizioni obbligatorie e detrazioni d'ogni genere. Attualmente con l'adozione del nuovo orario delle 40 ore applicato col metodo dei turni, lavorano 5 e anche 4 giorni in una settimana col salario corrispondente; sarebbe a dire una nuova riduzione, in più l'1 per cento, più il 5 per cento sulle ore eccedenti alle 40, di nuove detrazioni.

Per il Cantiere S. Marco abbiamo le stesse condizioni infami. All'Arsenale invece gli operai sono divisi in compagnie i di cui rispettivi capi compagnia accettano il cottimo che poi passano ai propri sottoposti. Qualche capo compagnia per farsi notare dalla direzione accetta dei cottimi assolutamente insufficienti, obbligando i propri operai a fare un lavoro che non porta loro nessun guadagno, in modo che non solo non percepiscono il minimo del 35 per cento come è stabilito dal contratto, ma il più delle volte non lo vedono affatto. I cottimi migliori sono dati con preferenze; le paghe variano da un minimo di 1,70 all'ora ad un massimo di 2,20, e per di più ora fanno 4 giorni settimanali e frequentemente sono sospesi.

Se guardiamo il Porto la situazione non è migliore; sul misero salario dei manovali viene trattenuta la ricchezza mobile ingiustamente, in quanto essi non fanno un lavoro continuativo, passando dei periodi anche di 6 mesi senza lavoro e per di più li obbligano a pagare gli arretrati del 1933 con trattenute di 10 lire settimanali. Il loro sfruttamento deriva anche dall'ignoranza del lavoro che viene loro affidato, non esponendo la polizza del tonnellaggio nell'album com'era regola un tempo, e debbono percio' lavorare senza conoscere il cottimo che guadagnano inquantochè i fiduciari non si preoccupano di farlo sapere e non utilizzano il loro possibile intervento, facendo cosi' il giuoco dei viceconsoli, mentre ora doveva esserci la nuova elezione che non è stata fatta appunto per questo motivo, — elezioni che ora, con la forma elettiva introdotta ultimamente, potrebbero permettere di far eleggere dalla massa nuovi fiduciari i quali abbiano coscienza del proprio compito e s'interessino veramente delle condizioni degli operai che rappresentano. Nel Porto e nei cantieri si riscontrano pure dei soprusi a danno dei lavoratori sloveni, i quali sono soggetti ad uno sfruttamento maggiore. Fra l'altro essi non comprendono il significato degli ordinamenti esposti in lingua italiana.

Nelle piccole officine le condizioni di lavoro sono anche peggiori; salari di fame e delle volte, quando si trovano disoccupati gli operai si vedono rifiutare il sussidio perchè le quote dell'assistenza non sono in regola, pure avendole pagate regolarmente; l'orario infine è completamente ad arbitrio del datore di lavoro.

Osservando ancora la società di autotrasporti « Exner », la « Triestina », « Fratelli Canova », ecc., vediamo i lavoratori assoggettati ad uno sfruttamento inumano. Dovrebbero, per contratto, guadagnare 18 lire al giorno per 8 ore di lavoro, invece sono costretti a farne 12 come media, senza retribuzione delle ore eccedenti. E tutte queste condizioni infami che deve sopportare la classe lavoratrice sarebbero l'applicazione della volontà del « duce ». « Bisogna portare

il livello della vita ad un grado inferiore » per la grandezza della nazione; per risolvere i problemi che assillano come un incubo i nostri capitalisti; per sostenere la lira il di cui rapporto è di 1 a 4 e non di 1 a 3 come vogliono far credere; per sostenere tutte le enormi spese per interventi esteri, armamenti, sovvenzioni; per sostenere la concorrenza con gli altri imperialismi; per la conquista dei mercati di sbocco, ecc. E' per questo, per tenere in vita il sistema capitalista, per non far crollare i profitti si domandano al proletariato italiano dei sacrifici, dei continui sacrifici che cominciano ad opprimere le masse operaie oltre all'umanamente sopportabile. Si domandano sacrifici che la massa fa, costretta, col laccio alla gola, un laccio che si tenta di occultare con promesse di sacrifici pure da parte dei capitalisti, realizzabili ribassando il costo della vita. Il costo della vita è ribassato? Atroce ironia! ormai già la conosciamo questa infame manovra ripetutasi più volte.

Lo sanno le nostre donne, le quali vedono l'importo che affidiamo nelle loro mani per sostentarci, perdere continuamente il suo potere d'acquisto, lo ammettono i bollettini stessi rendendo noto che dall'agosto-settembre il costo della vita generale è aumentato di 19 punti. Una cosa pero' viene fatta per le masse lavoratrici, ed è la più sfrenata ed ipocrita demagogia che si sia riscontrata nella storia. Si inganna tutto un popolo con promesse, col sostenere a spada tratta tutte le rivendicazioni sentite dai lavoratori; con l'esaltare l'inizio di una nuova êra di civiltà nella quale si affermerà un'alta giustizia sociale, la gloria e la potenza del lavoro. E questa è la realtà? L'abbiamo già scorta e la vediamo scolpita sui visi dei proletari che soffrono in silenzio rodendo il freno con animo feroce.

Sono stretti in un ingranaggio implacabile, trascinati nel duro calvario della lotta per la vita senza il conforto di sentirsi uniti ma divisi da un lavorio sordo che li annienta. Ma le manovre subdole di soffocare i germi di ribellione non riescono allo scopo, il malcontento si dilaga, si concreta in proteste di massa, in scioperi, perfino; agitazioni, movimenti spontanei che se qualche volta riescono ad avere un frutto, il più delle volte invece dopo la prima iniziativa si sgretolano. E questo perchè? E' semplice: per la mancanza di coesione, di coordinamento, di una forza che si ponga alla loro testa e diriga il movimento ascensionale verso le più alte conquiste. E la possibilità di far questo oggi è grande, dobbiamo ammetterlo e si fa sempre più evidente.

Se finora non siamo riusciti a risolvere questo importante problema è per colpa nostra, dobbiamo ammettere anche questo. Non sono stati visti i compiti politici più vitali; tutte le energie sono state sprecate e disperse in un arido settarismo che colpi', appunto, pure la nostra vecchia organizzazione, composta di piccoli gruppetti distaccati dalle masse. Molti dei cosiddetti « puri », non capaci che di far circolare la stampa e discutere sull'avvenire, favorivano con le beghe interne l'infiltrazione di elementi estranei, provocatori che al momento opportuno sradicavano tutto. Questa mentalità settaria purtroppo sussiste ancora in qualche giovane compagno il quale si fa l'illusione di concepire la rivoluzione come un avvenimento con scadenza determinata e la massa come un fattore da scartare perchè incosciente ma che a tempo opportuno seguirà quegli « eroi » che si metteranno alla loro testa dopo aver aspettato fino allora in assoluta passività. Quale assurdità! Si vorrebbe provocare un capovolgimento sociale aspettandolo. Aspettandolo! Ma da chi, se nessuno si prende la briga di prepararlo e dargli forma concreta? Non lo si prepara leggendo superficialmente la nostra stampa e chiacchierando astrattamente sulla teoria e

filosofia. E come allora? Ce lo dice Lenin ripetutamente: « Andando alla massa ». Noi siamo i difensori degli interessi del proletariato e la nostra presenza deve essere immancabilmente in seno ad esso, là dove si trova; il nostro dovere è di scorgere, mettere in evidenza le sue rivendicazioni. Educare le masse a comprendere il proprio stato, crear loro una coscienza, e mobilitarle per la conquista dei propri diritti: ecco quello che dobbiamo fare, e per riuscire in cio' dobbiamo penetrare nelle officine, fabbriche, ecc., e quando ci troveremo là infondere la fiducia nei loro spiriti, far verificare in loro quella potenza che credono d'aver perduto, l'unità, l'assieme; far comprendere loro la necessità di difendere i propri interessi, indirizzarli sulla giusta via, e su quella sostenerli incessantemente.

Per sostenere questa lotta e vincerla vi è un terreno che noi possiamo e dobbiamo sfruttare a nostro vantaggio: sono i sindacati e tutte le altre organizzazioni di massa fasciste. I sindacati inquadrano tutte le classi lavoratrici con lo scopo dichiarato di difendere il loro interesse; cosi' vorrebbe far credere giornalmente il fascismo con la sua stampa, la quale esorta gli operai a far conoscere i soprusi e le trasgressioni al contratto di lavoro per procedere alle sanzioni contro quei datori di lavoro che non le rispettano. « Questa è demagogia, i fascisti sanno quello che vogliono, è inutile neanche provarci », dirà qualcuno. Che il sindacato faccia della demagogia è vero, senza dubbio; ma l'opinione che non si puo' fare niente nel suo seno, non serve ad altro che aiutare il fascismo a vivacchiare pacificamente sulle proprie conquiste, e tradire le masse lavoratrici.

Invece dobbiamo afferrare quell'arma che ci viene offerta dai nostri stessi avversari e adoperarla contro di essi. E questa tattica i gerarchi la paventano. Essi cercano di sfuggire all'attacco dei lavoratori con promesse e discorsi che esaltano l'abnegazione del popolo e la nuova « giustizia sociale ». Sanno che non possono far a meno di adoperare quell'arma a doppio taglio che è la demagogia. Per reggersi al potere, conservare i propri profitti e conseguentemente mungere il popolo il più possibile, debbono appoggiarsi ad esso, dargli una falsa democrazia sindacale. Ed è questa possibilità che esso ci offre che noi dobbiamo utilizzare; mobilitando la massa alla difesa delle proprie rivendicazioni e per una vera democrazia sindacale. Una infinità di esempi noi li abbiamo esaminando tutte le forme di agitazione, proteste collettive, interventi al sindacato alle quali, il più delle volte sponaneamente, spinta dalle condizioni cui è soggetta, ricorre la massa. Esempi li abbiamo avuti anche nella nostra città. Al Porto, per es., gli scaricatori stanchi delle promesse di aver del lavoro, tempo fa si portarono in massa al sindacato, reclamandolo energicamente; il giorno dopo vennero assunti in parte. Altra volta con un consimile intervento riuscirono a farsi restituire l'importo di contributi trattenuti precedentemente ed ingiustamente. Nello Stabilimento tecnico un reparto comprendente un centinaio di operai, sottoscrissero una protesta, mandando una delegazione composta di trenta operai al sindacato per reclamare una revisione dei cottimi. Purtroppo, mancanti di un indirizzo preciso, persero l'iniziativa e si lasciarono influenzare dai gerarchi. A Monfalcone pure abbiamo avuto un intervento di massa che per la deficienza di organizzazione e la mancanza di concretamento non diede i vantaggi che si potevano ottenere.

Questi esempi partendo dalla protesta individuale alla collettiva dimostrano che la massa è combattiva, ma manca ancora il coordinamento, la direzione della sua parte più cosciente. E la prova l'abbiamo osservando lo stato d'animo della massa. Non solo gli operai in generale esprimono in modo palese il loro mal-

contento, maledicendo l'origine e gli artefici delle loro sofferenze; ma anche gli stessi fascisti, e forse più ancora, avendo la sensazione di essere più al coperto. Si riscontra una maggioranza di fascisti della prima e dell'ultima ora che si dicono sfiduciati e disillusi della politica del loro « duce » e invocano un cambiamento radicale che metta in pratica quello che loro vorrebbero. Noi dobbiamo avvicinare questi operai fascisti e sulla base delle rivendicazioni immediate trascinarli nella lotta.

Tutto questo ci indica in quale direzione noi dobbiamo concentrare i nostri sforzi, cioè: penetrare sempre più tra le masse, avvicinare gli operai e aprir loro gli occhi su tutte quelle clausole del contratto che non vengono rispettate e al cui rispetto essi hanno diritto; convincerli che solo difendendo da se stessi, in azioni coordinate e dirette, i propri interessi, sfruttando tutte le possibilità legali che ci si presentano, potremo migliorare le nostre condizioni, e questo *anche* e *sopratutto* nella situazione attuale. E per riuscire a questo dobbiamo utilizzare i minimi successi come sprone alla continuazione della lotta, e dobbiamo il più possibile appoggiare la nostra azione utilizzando i fiduciari, buona parte dei quali è composta da individui che provano una diffidenza profonda pei sindacati e per la loro opera; ma che — appoggiati dalla massa — possono diventare degli elementi di organizzazione molto utili.

Questi compiti che abbiamo specificati, e che sono i nostri compiti immediati e che dovranno riportarci alle nostre posizioni perdute e alla vittoria finale, noi dobbiamo averli sempre presenti e non demoralizzarci se qualche opposizione ci venisse dalla comprensione tardiva di qualche elemento. Dobbiamo proseguire con fermezza e concentrare la nostra attività in determinati punti, su determinate rivendicazioni, e di qui sviluppare tutto il nostro lavoro, portando gradatamente la disgregazione nelle stesse organizzazioni nemiche, fino alla nostra vittoria completa, fino al raggiungimento delle nostre più alte aspirazioni.

IL DISFATTISMO

« La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria, non puo' non desiderare la disfatta del proprio governo, non puo' non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggiore facilità di abbatterlo... I socialisti debbono spiegare alle masse che per esse non c'è salvezza all'infuori dell'abbattimento rivoluzionario del «proprio » governo, e che per abbatterlo bisogna sfruttare le difficoltà create ai governi della guerra ».

LENIN.

NICOLA FERRETTI

Il Congresso degli scrittori sovietici

Un grande avvenimento si è posto nella seconda quindicina di agosto al centro dell'attualità politica dell'Unione sovietica, ha occupato colonne e pagine intere di tutti i giornali. Gli avvenimenti a cui è riservato tanto rilievo sono oggi, nei paesi della civiltà capitalistica, le gesta d Stavisky o di Al Capone, le concioni del « führer » o del « duce ». L'avvenimento di primo piano del paese che edifica la civiltà socialista è stato d'altra natura; gli scrittori di 54 popoli dell'U.R.S.S. si sono riuniti nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati, a Mosca, per discutere i problemi della creazione di opere letterarie che raffigurino in immagini adeguate la prodigiosa epoca di lotte e di conquiste che sta vivendo il proletariato che per primo ha liberato il suo paese dalla schiavitù del capitale e va edificando la prima società di uomini liberi ed eguali.

L'importanza dell'avvenimento non è stata sottolineata soltanto dall'interessamento della stampa, del governo, del partito. Come avviene nel paese in cui lo Stato non è più l'oppressore del popolo ma è lo Stato del popolo che lavora, l'interessamento delle masse dei lavoratori sovietici ha coinciso con quello dei loro organismi dirigenti. Un interessamento largo, appassionato, di tutto un popolo attorno ai *suoi* scrittori. « Bisogna — aveva auspicato Lenin — che la letteratura divenga parte della causa generale del proletariato ». Questo auspicio è in gran parte realtà, oggi. Il proletariato dell'Unione dei Soviet sente già la letteratura sovietica come una cosa che lo riguarda da vicino, come una parte del suo lavoro costruttivo, come una cosa *sua*. Nelle officine dei grandi centri, come nel kolkhoz dei più lontani villaggi, milioni di lavoratori sovietici hanno discusso le questioni della loro letteratura. Milioni di lettori sovietici hanno seguito nei circoli, nei ristoranti, nelle stazioni, nelle loro case, le discussioni del Congresso trasmesse dalla radio. Soldati rossi, minatori, kolkhosiani, ferrovieri, operaie, kolkhosiane, pionieri hanno inviato innumerevoli delegazioni a dire ai loro scrittori che cosa essi aspettano, che cosa essi vogliono da loro. Allo scrittore olandese Jef Last è avvenuto, mentre domandava a un passante, con la sua pronuncia di straniero, l'indicazione di una strada, di essere riconosciuto per quello che aveva portato al Congresso il saluto degli scrittori rivoluzionari olandesi e dei combattenti delle barricate di Amsterdam, e di essere attorniato dagli operai che passavano, invitato in una casa, assalito di domande sulla letteratura rivoluzionaria nel suo paese, sulle discussioni al Congresso, su quello che egli pensava della letteratura sovietica. Il 26 agosto, al Parco di cultura e di riposo di Mosca gli operai-lettori accorsero a decine di migliaia a parlare ai loro autori: « dateci libri sui minatori », « libri sull'esercito rosso », « libri su Lenin, su Stalin »: la pioniera Mèrkina,

di 12 anni, reclamo' racconti interessanti sugli eroi della rivoluzione, e racconti immaginosi, e racconti divertenti e umoristici: tre scrittori per ragazzi le risposero leggendo qualcuno dei loro racconti: e i pionieri ad applaudirli e a ringraziarli, offrendo loro grandi mazzi di fiori... Davanti alla Casa dei Sindacati tutti i giorni una folla immensa. Lo scrittore francese Jean Richard Bloch disse nel suo discorso: « Compagni, ogni volta che esco da questa sala del Congresso e vedo la folla folta e paziente che si ammassa davanti all'entrata risento la stessa emozione e ol stesso rispetto. Che cosa viene a cercare questa folla?... Essa è là, essa aspetta ed esige. Aspetta che noi adempiamo, con tutti i mezzi che le diverse circostanze ci indicano, al nostro compito rivoluzionario. Esige che il nostro pensiero resti strettamente fedele a questo gigantesco nascere d'un mondo di cui noi siamo qui i testimoni ».

Un congresso di scrittori che non si limiti a trattare di semplici interessi professionali ma affronti in pieno il problema stesso della creazione letteraria è una novità che si stenta un po' a capire. Il Congresso degli scrittori sovietici e il primo di questo genere nella storia di tutte le letterature. La creazione letteraria è ritenuta — e, entro certi limiti, è effettivamente — la più individuale, la più personale delle attività dell'uomo. Che senso ha dunque che degli scrittori si riuniscano a congresso, cerchino un indirizzo comune, una *organizzazione* del loro lavoro? Tutto questo non ha veramente senso per scrittori viventi in una società capitalistica e che del loro individualismo fanno il loro maggior vanto. Nella stessa Unione sovietica ci son voluti 17 anni di vittorie della dittatura del proletariato prima che questo primo congresso degli scrittori sovietici potesse riunirsi. Certo la rivoluzione proletaria ha espresso sin dal suo sorgere scrittori e poeti, e non poche opere vigorose; ma un'organizzazione di *tutti* gli scrittori non aveva potuto prima d'ora trovare una sua base reale; c'era stata nei primissimi anni della rivoluzione la « Proletkult » di Bogdanov, e poi la R.A.P.P. (Associazione degli scrittori proletari) che condusse sul fronte letterario la lotta proletaria contro il rinascere di correnti borghesi nel primo periodo della Nep; e c'erano stati i « compagni di strada », cioè gli scrittori provenienti da altre classi sociali e in parte ancora ad esse legati ma disposti a fare a fianco al proletariato un certo tratto di strada. La novità, anche in questo campo, è che il successo del primo piano quinquennale e il vittorioso inizio del secondo, eliminando progressivamente le differenze di classe, han fatto si' che i « compagni di strada » si son trovati ad essere, cosi' come gli scrittori proletari, uomini e scrittori della comune società sovietica. In queste condizioni nuove potè, col valido appoggio del partito comunista, essere costituita nell'aprile del 1932 l'Associazione degli scrittori dell'U.R.S.S., senza distinzione di tendenze, dopo lo scioglimento della R.A.P.P., che aveva esaurito il suo compito, ed ha potuto ora riunirsi il primo congresso in cui tutti gli scrittori dell'U.R.S.S. hanno affrontato i problemi del loro lavoro.

Con una espressione che mostra quale importanza il Partito comunista dell'U.R.S.S. attribuisce all'edificazione culturale, alla formazione degli uomini nuovi, e quali compiti sono in essa riservati agli scrittori, Stalin li ha salutati « ingegneri delle anime ». Sono ormai superati i tempi duri in cui la dittatura del proletariato doveva, per difendersi, per consolidarsi, « fare economie su tutto, anche sulla scuola ». Il proletariato vittorioso puo' ora muovere in massa alla conquista della cultura. Le folle dei lavoratori russi, fra le quali lo zarismo coltivava l'ignoranza, cercano ora — e trovano — milioni di libri e di giornali,

oltre alle scuole, ai musei, ai teatri, ai cinema, alla radio, per soddisfare la loro sete di conoscere. Le opere di Gorki sono state tirate a 19 milioni di esemplari, negli ultimi quattro anni. C'erano più di settanta analfabeti su ogni cento abitanti della vecchia Russia zarista; oggi son già ridotti a meno di dieci, tutti delle vecchie generazioni; e ben presto non ci sarà una sola persona che non sappia leggere e scrivere fra i centosettanta milioni di cittadini del territorio dell'Unione sovietica. Tutti i popoli, anche i più piccoli, già sottoposti allo schiacciamento culturale del feudal-imperialismo zarista, sorgono oggi impetuosamente a vita nazionale, ritrovano la loro lingua, la sviluppano, creano una letteratura socialista propria della loro nazione, nella loro lingua nazionale. Accanto alle sommità della cultura si sono incontrati al Congresso i rappresentanti di queste culture appena nascenti di popoli tenuti prima nelle tenebre dell'analfabetismo a lavorare come schiavi sotto lo *knut* degli impresari e dei principi, adorando dio e il « piccolo padre ». Accanto a Gorki o a Bucharin s'è trovato al Congresso l'autore della prima grammatica della lingua del Kurdistan e il vecchio Solimano Stalski, l'aèdo del Daghistan, che non sa leggere e scrivere, ma compone e dice ai suoi connazionali — e ha detto al Congresso — appassianati poemi di evocazione dei tempi neri passati, di esultanza per la vita nuova che si apre al suo popolo.

Al centro del Congresso, — anima del Congresso — è stato Massimo Gorki. Il primo Congresso degli scrittori del primo paese in marcia verso il socialismo è stato come la consacrazione storica della posizione di questo scrittore, unico nella storia della letteratura di tutti i tempi: il primo scrittore del proletariato, distruttore-costruttore, artista-combattente della liberazione umana.

Come fa sorridere, oggi, ricordare che si è tentato per anni di smerciare un Massimo Gorki nemico della rivoluzione russa! Ora neanche il tentativo è più possibile. E non resta che tentare di insultarlo, dimenticando che si era universalmente riconosciuto il suo genio e il suo coraggio intellettuale... Ma non insulta chi vuole!

Massimo Gorki costruisce, con una molteplice attività prodigiosa di creatore di nuove opere di bellezza; di educatore di tutta una generazione di scrittori rivoluzionari; di vigile sostenitore della linea rivoluzionaria di sviluppo della cultura sovietica contro le tendenze involutive, o liquidatrici, o estranee, affiorate in alcuni momenti; di propagandista, infine, e polemista ardente dell'arte e della politica della rivoluzione proletaria.

Stato Operaio ha riportato quasi integralmente il suo rapporto, mirabile interpretazione marxista della storia e delle tendenze della cultura nelle vicende delle classi in lotta, e particolarmente nel passaggio dalla società capitalistica alla società socialista.

Il decantato contributo della borghesia allo sviluppo della cultura va rimesso nei suoi limiti, ha detto Gorki, e va determinato nel suo costante carattere di strumento di asservimento a un privilegio. L'eroe della letteratura borghese è il ladro, l'avventuriero, poi il poliziotto, poi « l'uomo inutile », staccato dal lavoro umano che paga il suo lusso, egocentrico, vizioso, tipico degenerato sociale. Tale letteratura mentre risponde ai gusti, agli interessi, alla morale dei suoi consumatori ben pasciuti, serve, d'altra parte, data in pasto agli operai, a ritardare il risveglio della loro coscienza di classe.

Ma dove è il fondamento, la base reale, della cultura? E' nel lavoro. E' il lavoro materiale, sono le mani, che hanno permesso al cervello di pensare. Ed è

nella lotta dell'uomo per alleviare la fatica del lavoro la fonte di tutti i primitivi miti, leggende, favole, del primitivo pensiero « religioso », che è in realtà una creazione artistica. Nel folklore, espressione diretta dell'attività sociale degli uomini, è la fonte di tutti i tipi veramente vivi della letteratura. Ma il cervello s'è staccato dalle braccia, il pensiero s'è staccato dalla terra. La letteratura di una classe che opprime la gran parte degli uomini non puo' più guardare in faccia la realtà, le volge le spalle, si rifugia nell'introspezione, nel misticismo, « evade ». Superati ormai gli schemi artificiali (di un marxismo travisato) del cosiddetto « metodo dialettico-materialistico di creazione » dei tempi della R.A.P.P., gli scrittori sovietici guardano invece la realtà, l'approfondiscono, la rappresentano artisticamente alla luce del *realismo socialista,* la cui essenza consiste appunto nel « rappresentare la realtà nel suo sviluppo rivoluzionario »: cio' che dà un'arte che non è più soltanto rappresentazione ma anche *azione* rivoluzionaria.

Al rapporto di Gorki segui' quello di Marsciak sulla letteratura infantile. La pioniera quattordicenne Alla Koncina porto' in dono ai compagni scrittori adulti il libro « I nasi schiacciati » che « l'hanno scritto loro, i pionieri della sesta classe di Irkutsk, senza essere scrittori, per descrivere la loro vita di scolari e di pionieri»; e chiese agli scrittori di descrivere per loro « tutto quello che c'è sulla terra, e anche attorno al globo, proprio tutto ». Poi i rapporti sulla letteratura dell'Ucraina, della Russia Bianca, della Georgia, dell'Armenia, dell'Azerbesgian, del Turkmenistan, dell'Usbekistan, del Tasgikistan, della Tataria. Segui' una discussione profonda, fattiva, sulle esperienze del lavoro letterario fatto, sui compiti della futura attività. La letteratura sovietica vuole essere degna dei suoi milioni di lettori, costruttori di un mondo nuovo, vuole migliorare la sua qualità. Bisogna saper fare tesoro della tecnica raggiunta dai grandi scrittori del passato, eliminare la faciloneria, la banalità, dalla letteratura, studiare coscienziosamente la realtà, curare con scrupolo la forma, lavorare con serietà attorno ad ogni espressione, ad ogni immagine. Una semplice letteratura di propaganda non risponderebbe all'attuale livello di sviluppo della società sovietica: bisogna creare i « Magnitogorsk della letteratura ».

Una discussione vivacissima s'è accesa attorno al vigoroso rapporto di Bucharin sulla poesia sovietica. Bisogna, per capir tale ardore, tener presente che la poesia non è più, nel paese del socialismo, il cibo prelibato riservato a pochi buongustai. I libri di poesia di Boris Pasternak hanno più d'un milione di lettori. E si tratta di un poeta tutt'altro che « popolare », anzi di eccezionale cultura e che ha tendenza a limare il suo stile, le sue immagini fin quasi alla raffinatezza. I poemi di Maiakovski e dei poeti viventi — Biedny, Tikhonov, Selvinski, Azaiev e numerosi altri — sono riprodotti dai giornali a grande tiratura e cercati e discussi da milioni di lettori. Mi viene a mente una nota di viaggio della scrittrice inglese Ethel Mannin che rilevava che nelle strade di Mosca si vende oggi una quantità enorme di fiori. Già: il popolo russo ha conquistato col suo sangue e col suo lavoro, con l'intelligenza e la forza del suo partito d'acciaio, con i suoi sacrifici e con la sua lotta eroica, il diritto ai fiori e alla poesia, alla bellezza e alla gioia.

Anche la poesia sovietica deve elevare il suo stile, ha detto Bucharin; basta con le parole d'ordine rimate, e basta con la poesia che riveste (e sciupa) con una forma trasandata anche un contenuto ricco e attuale. I lettori sovietici esi-

gono di più, di meglio: nella nascente società socialista la contraddizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale va scomparendo. Un nuovo tipo d'uomo si forma, in cui intelligenza e volontà si fondono. Quest'uomo vuol conoscere il mondo per trasformarlo. Il socialismo fa nascere nuovi caratteri umani, arricchisce lo spirito, sviluppa prodigiosamente la personalità. L'arte socialista deve esprimere in tutta la sua complessità tutto il mondo emotivo di questa umanità nuova. Il realismo socialista può e deve « sognare », poggiando sulla visione della realtà nel suo divenire. Esso deve essere lirico ed eroico. Non proteso verso un qualche cielo metafisico, ma decisamente orientato verso la conquista della terra: verso la vittoria sul nemico di classe e sulla natura.

A Demian Biedny, che ha accompagnato passo a passo la rivoluzione con i suoi canti rocciosi e battaglieri, scritti in un vigoroso stile popolare, Bucharin aveva rimproverato di non aver saputo rinnovare il suo stile adeguandolo alla realtà nuova e al nuovo contenuto dei suoi canti. Biedny ha difeso in un discorso focoso la sua opera di poeta militante della rivoluzione; con le sue zanne, ha detto, egli ha servito per venticinque anni la rivoluzione; sa servirsene, e le tien pronte. E poichè il pericolo non è ancora scongiurato per la rivoluzoine, il nemico sentirà ancora la rudezza delle sue zannate.

Surkov ha detto che è giusto rivendicare per la poesia sovietica un contenuto umano di amore, di gioia, di fierezza, ma che l'umanesimo sovietico ha, oggi, ancora un quarto aspetto, terribile e magnifico: l'odio. « Teniamo secca, compagni, egli ha concluso, la nostra polvere lirica ».

Bucharin ha ribattuto che nella battaglia moderna non ci vogliono zanne ma cannoni a tiro rapido, e areoplani perfezionati, e che è necessario elevare il livello della poesia sovietica, andare verso la sintesi, verso un'arte potente, ricca e multiforme, verso la grande poesia del socialismo.

Di fronte alla ricchezza di passione e di pensiero che ha animato questi dibattiti, non si può pensare senza un sentimento di pena all'atteggiamento di « Giustizia e Libertà ». Gli « umanisti » e « rivoluzionari » di « Giustizia e Libertà » (che svelano, forse inconsapevolmente, la loro vera natura reazionaria tutte le volte che entrano in contatto con quella cruda pietra di paragone della sincerità e consistenza di ogni movimento rivoluzionario dei nostri giorni che è il *fatto* della rivoluzione russa, il *fatto* della nuova umanità che essa forgia) hanno pubblicato sul Congresso degli scrittori sovietici un articolo astioso e diffamatorio che potrebbe benissimo trovar posto nelle colonne del *Tevere* o di qualche gazzetta di russi bianchi. A semplice prova di questa affermazione ne riportiamo qualche perla: « da chierici a soldati » (è il sottotitolo dell'articolo); « congresso spettacoloso », « solenne parata », « messa in scena curata con prodigalità di effetti »; « si presentò una squadra di *pionieri* (coetanei dei *balilla*) »; Gorki fa una relazione « zeppa dell'erudizione cara agli autodidatti » e « comunica i precetti imposti dalle superiori autorità »; egli è qualcosa « tra il maestro in una classe di discoli e il custode benevolo ma oculato del pollaio delle muse »; Demian Biedny era stato « poeta laureato » perchè « pezzo grosso », e « amico personale di Lenin », ma ora è « in disgrazia alla corte di Stalin » (che *corte* benigna, però, se Biedny *in disgrazia* ha potuto parlare come ha parlato!); uomini come Radek e Bucharin occuperebbero « nella repubblica delle lettere... presso a poco il posto dei marescialli eletti all'accademia francese ». E via di questo passo, per varie colonne, una filza di turpi scemenze che il giornale di Gorgulov deve aver riprodotte e che forse lo squadrista Te-

lesio Interlandi si vergognerebbe a riprodurre per intero sul *Tevere*. Al *Tevere* giova pero' segnalare la difesa che l' « antifascista » di « Giustizia e Libertà » fa della « giovane letteratura d'Italia » che « *sarebbe* » (lo dice Radek, ma *non è* per l'articolista di « Giustizia e Libertà ») « immersa in una deplorevole viziosità ».

Ma riprendiamo quota — chè l' « umanesimo » di « Giustizia e Libertà » appesta. Fortuna che l'articolista riconosce, incidentalmente, il suo « scetticismo occidentale ». Noi lo conosciamo questo scetticismo: è quello della borghesia che muore, nel fango e nel sangue: che « Giustizia e Libertà » ne partecipi appieno è profondamente naturale.

Ma il professor Trentin, che ha parlato della rivoluzione russa con ben altro linguaggio, Bittis che vede quali « immense forze nazionali e personali il bolscevismo ha liberate », tutti i giovani che pur seguendo « Giustizia e Libertà » guardano alla Russia con ammirazione, che cosa pensano di tale roba?

Riprendiamo quota, dicevo; torniamo a respirare l'aria tonificante del Congresso. Il rapporto di Radek tratto' della letteratura mondiale della borghesia, mostrandone l'irrimediabile declino, e insistè particolarmente sull'impotenza creatrice dimostrata dal fascismo. Preso in esame il fascismo italiano — come quello che da più lungo tempo è al potere e avrebbe percio' avuto il tempo di creare delle opere d'arte — Radek mostro', sulla base delle stesse testimonianze di alcuni critici letterari di giornali fascisti, a qual livello il fascismo ha fatto cadere la letteratura italiana, che era già in via di degenerazione, come la letteratura borghese di tutti i paesi. Radek osservo' giustamente che non c'è un solo scrittore fascista che abbia dato un quadro dell'officina o della campagna italiana: a questa realtà gli scrittori fascisti voltano le spalle: essi non possono descriverla: il loro sforzo è volto a cercare di nasconderla, a distrarre da essa l'attenzione. Ma noi dobbiamo qui discutere un apprezzamento, a parer nostro non giusto, sul romanzo « Fontamara ».

Il compagno Radek ha creduto di ravvisare nel libro di Silone un libro « vero », un « quadro fedele del romanzo italiano ». Un simile apprezzamento puo' essere spiegato soltanto col grande bisogno che si sente, e non solo in Italia, di una letteratura antifascista, che manca totalmente. In tali condizioni, il primo libro non fascista che vien pubblicato — anche se difettosissimo — si avvantaggia del disgusto generale contro la letteratura fascista e incontra favore. Ma noi non dobbiamo per questo rinunciare a giudicare criticamente il romanzo di Silone: che è proprio il contrario di un libro « vero »; è una caricatura: una caricatura del cafone abbruzzese che non è affatto cosi' facilmente turlupinabile come piace a Silone farcelo credere; una caricatura del lavoro cospirativo del partito comunista italiano che è cosa ben più seria che un fabbricar di stampe su un tavolo in piazza; una caricatura del capitalismo italiano che ha volto e modi ben più imperialisticamente moderni di quelli dell'impresario del romanzo. Sin lo stile finisce per essere, con la sua anfanante monotonia, una vera caricatura della parlata delle campagne abbruzzesi.

Radek, e gli scrittori soviettici e gli scrittori rivoluzionari di altri paesi presenti al Congresso hanno sottolineato come la crisi del capitalismo da un lato e. dall'altro, i successi dell'edificazione socialista nell'U.R.S.S., vanno provocando una profonda scissione fra gli scrittori dei paesi capitalistici. Un numero sempre crescente di scrittori — e i più grandi — si sentono irresistibil-

mente attratti verso la lotta per la liberazione socialista dell'umanità. Se Rolland, Dreiser, Nexö, Dos Passos, vengono a fianco al proletariato da posizioni pacifiste e umanitarie, altri, come André Gide, vengono a noi da più lontano. E attorno a questi grandissimi sono diecine, centinaia, gli scrittori che si rifiutano di annegare nella notte e nell'orrore dello sfacelo capitalistico, di cui il libro di Céline dà un quadro impressionante, e cercano la luce, la salvezza: e la trovano nella marcia verso il comunismo. Nuovi scrittori sorgono inoltre dalle file dei militanti della rivoluzione proletaria. Molti di questi scrittori hanno già dato col sangue la prova della loro partecipazione totale, eroica, alla battaglia della classe operaia. Nell'azione antimilitarista nel Giappone e fra i soldati giapponesi in Manciuria, nella lotta per i Soviet cinesi e contro i massacratori del Comindan, negli scontri sanguinosi della rivoluzione spagnuola, sulle barricate di Amsterdam e nelle rivolte dell'Indonesia, nell'azione sotterranea contro il fascismo di Hitler, nelle manifestazioni del fronte popolare antifascista in Francia sono centinaia gli scrittori-combattenti e numerosi già i morti gloriosi.

Una nuova arma di lotta si forma: una letteratura rivoluzionaria che già, in Giappone, in Cina, nella Spagna, in Francia, in Germania, dà un contributo considerevole alla lotta contro il fascismo, contro la guerra, contro il capitalismo. Di questa letteratura rivoluzionaria dei paesi capitalistici — che ha portato la sua voce al Congresso degli scrittori sovietici — dovremmo, noi rivoluzionari italiani, prendere più ampia conoscenza, studiando in pari tempo le ragioni del ritardo del nostro paese in questo campo e le condizioni del sorgere di una letteratura rivoluzionaria italiana. Perchè gli scrittori italiani son rimasti estranei e ostili al movimento rivoluzionario del dopoguerra? e all'attuale lotta antfascista? Perchè non abbiamo, in Italia, operai-scrittori? Che fare per modificare questa situazione? Questi problemi — ai quali non posso qui che accennare — vanno affrontati e risolti. La costituzione di una Commissione italiana presso l'Unione Internazionale degli Scrittori Rivoluzionari, a Mosca, la costituzione, presso l'A.E.A.R. francese di un Nucleo d'Iniziativa per la costituzione di una Associazione degli Scrittori e Artisti Rivoluzionari italiani, il concorso lanciato per un'opera letteraria rivoluzionaria in lingua italiana, sono i primi passi di una attività in questa direzione: e vengono incontro a un bisogno sempre più vivamente sentito e che si esprime in alcuni primi spontanei tentativi di creazione di opere letterarie da parte di operai rivoluzionari. Questi primi passi vanno incoraggiati, e tutta l'attività in questa direzione va organizzata e sviluppata. Non ci mancherà l'appoggio della U.I.E.R. che, proprio in occasione del Congresso, si propone di dare un impulso nuovo alla letteratura rivoluzionaria nei paesi capitalistici e di sostenerla in maniera particolare nei paesi fascisti.

A conclusione della presentazione panoramica che ho cercato di dare del Congresso mi par bene isolare dalle discussioni di esso alcuni dei principali problemi.

Cominciamo dal problema della libertà dello scrittore (problema che, propriamente parlando, non è del Congresso, ma degli osservatori del Congresso: perchè per gli scrittori sovietici esso è risolto da un pezzo).

Lo scrittore, nell'U.R.S.S., non sarebbe libero: è questa une delle accuse grosse che lanciano, con la solita commovente concordia, giornali reazionari e giornali « di sinistra ». Su minore scala — e anche, a dir vero, su tono mi-

nore: chè si comincia a capire che non attacca si è risollevato in questo campo, in occasione del Congresso, quel sollazzevole coro che uni' tempo fa nell'indignazione commossa contro il « lavoro forzato », i teneri duchi della Camera dei Lord a certi uomini « di idee avanzate ». Questi sostenitori di una società che ha ridotto a merce di scambio anche l'opera d'arte — e che isola e affama gli scrittori e gli artisti che non le forniscono la « merce » che essa commissiona, piangono calde lacrime sulla « letteratura comandata » e sugli « scrittori asserviti » dell'U.R.S.S.

Lasciamo rispondere Isacco Babel, l'autore di « Cavalleria Rossa », che, a sentire questi paladini della libertà, sarebbe in « posizione delicata ». Babel (che, tra parentesi, fece al Congresso, applauditissimo, un discorso tutt'altro che timido contro la banalità nella letteratura, e rilevo' che in qualsiasi altro paese egli sarebbe crepato di fame, dato che da vari anni non pubblica alcun libro) ha scritto poco tempo fa:

« Gli uomini, le loro azioni, la filosofia di queste azioni... tutto questo io lo vedo attraverso il prisma dell'edificazione socialista, e non posso vederlo diversamente... Tra quello che io voglio fare e quello che considero di dover fare non esiste opposizione ».

Il poeta armeno Akopian ha scritto, sulla libertà della creazione artistica: « A parer mio l'arte libera è possibile solo sotto la dittatura del proletariato, sotto il regime che non conosce nè schiavitù nè sfruttamento dell'uomo sull'uomo. L'essenza di questa libertà consiste nel fatto che l'uomo rigetta le contraddizioni egoistiche della sua formazione capitalistica, e diventa creatore autentico del mondo ».

E André Malraux, che è francese, e non è comunista, ma sa che per fare opera d'arte bisogna guardare in faccia la realtà quale è, ha osservato che lo scrittore sovietticо è libero non di fare qualunque cosa, ma di fare quello che vuole effettivamente fare. Insomma, l'artista che vive nell'U.R.S.S., se vuole essere artista non puo' essere controrivoluzionario. Non già perchè glielo impedisce la G.P.U., ma perchè egli, in quanto artista, guarda, scopre, per rappresentarla, la società sovietticа. Ma vorranno capire il senso di questa osservazione quei « liberi spiriti » che giudicano libero lo scrittore dei paesi capitalistici perchè, rispondendo alle « richieste » degli editori e dei critici dei giornali dei trusts, egli puo' « liberamente » osannare alla colonizzazione « civilizzatrice » o alla « morale » della proprietà privata o ad altrettanti « valori umani »?

Un altro problema sorto, più che nel Congresso, ai margini di esso, è quello sollevato da Jean Richard Bloch, il quale ritiene che accanto agli « scrittori per centomila lettori » continueranno ad esistere « scrittori per cinquemila lettori ». La questione comincia a non aver senso per l'U.R.S.S. dove, per dirla con Vaillant-Couturier, « l'*élite* » della cultura comincia a contarsi per milioni e decine di milioni di uomini.

Ilya Ehremburg, che è fra i più forti scrittori della rivoluzione russa, ma lavora attualmente all'estero, insistette sul carattere individuale della creazione artistica e contesto' l'utilità delle brigate letterarie e del lavoro collettivo in letteratura. Gli risposero vari scrittori sovietticі, fra cui Lidia Sefùllina e Vsevolod Ivanov, il quale affermo' che i giorni in cui egli lavoro' in una brigata di scrittori che scriveva in comune la storia del canale tra il Baltico e il Mar Bianco resteranno fra i più belli della sua vita di scrittore. Gorki dimostro' poi nel suo discorso di chiusura l'infondatezza delle preoccupazioni di Ehremburg,

dato che in letteratura il lavoro collettivo si esercita su fenomeni sociali e su fatti della più grande varietà e che ogni scrittore sceglie, naturalmente, la serie di fatti che meglio risponde ai suoi gusti, ai suoi interessi, alle sue attitudini.

E le monumentali opere letterarie in corso (« La storia della guerra civile », « La storia delle fabbriche e delle officine » e altre) alle quali collaborano, sotto la direzione di Gorki, centnaia di scrittori e diecine di migliaia di operai, di rivoluzionari, che raccolgono, discutono, e cominciano ad elaborare il « materiale » da passare agli scrittori, cioè i loro ricordi e la loro esperienza — non mostrano forse la possibilità, e anche la necessità, di un lavoro collettivo anche in letteratura?

Quanto allo sviluppo della personalità umana, dell'individualità socialista, Gorki ha avuto ragione di affermare, precorrendo le dichiarazioni di Stalin allo scrittore Wels, che le forti individualità si sviluppano nella società socialista come in nessun'altra: soltanto, invece che in capitani d'industria o in negrieri queste personalità si determinano in *udarnik* della costruzione socialista nei vari campi. Uno di questi *udarnik*, meccanico all'officina di Magnitogorsk, si chiama Adveenko. Ha venticinque anni. Era un *besprizorni* che non sapeva che farsi della vita. Ora ha cantato in un libro che s'intitola « Io amo » la gioia del lavoro socialista che ha fatto di lui un operaio, uno scrittore, un uomo.

Ma il grande problema — e la sicura direttiva di marcia — del Congresso è stato il realismo socialista. Ne ho già parlato. Ma voglio ancora insistere sullo slancio in avanti, nella realtà di domani, che gli scrittori sovietici vedono in questo tuffarsi a fondo a intendere la realtà sovietica di oggi.

Per gli scrittori rivoluzionari dei paesi capitalistici André Gide ha magistralmente tradotto la direttiva del realismo socialista nell'affermazione che l'arte deve servire la verità e, *servendo la verità, serve necessariamente la rivoluzione.*

Gli scrittori capaci di vedere la realtà di oggi non possono non vedere in essa il preannuncio di prossime decisive battaglie.

Nella società italiana di oggi, sotto le tenebre fosche del fascismo, delle forze, degli uomini avanzano. I Vincenzo Gigante, le Adele Bei, i Dante Conte, i mille altri, noti ed oscuri, che li hanno preceduti sono i combattenti dei plotoni avanzati di quelle forze sociali, di questi uomini in movimento.

A quando una letteratura rivoluzionaria italiana che celebri — e alimenti — questa lotta epica?

LA FORZA DELLA U.R.S.S.

« La solidarietà internazionale della classe operaia dell'Unione sovietica con gli operai dei paesi capitalistici, — l'alleanza degli operai della Unione sovietica con quelli di tutti i paesi è una delle pietre angolari della forza e della potenza della Repubblica dei Soviet... ».

STALIN.

PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

Il gruppo del « Soviet » nella formazione del P.C.I.

Il *Soviet* nacque, come giornale della Federazione Socialista napoletana, nel dicembre dell'anno 1918. Nei primi mesi dell'anno dopo prese il carattere di un organo di frazione e, nell'estate, dopo il convegno tenutosi a Roma il 6 luglio 1919, preciso' in maniera definitiva il suo programma. Come organo della frazione continuo' le sue pubblicazioni sino all'autunno 1920, divenne per breve tempo uno dei giornali della frazione comunista unificata e, infine, il settimanale della Fed. Prov. comunista di Napoli.

Breve storia che ancora deve essere narrata e che non è facile narrare, ora che il *Soviet* è divenuto introvabile. Nemmeno un lavoro collettivo, fondato su ricordi personali, puo' essere, oggi, largamente tentato perchè i compagni che hanno vissuta la vita del *Soviet* dal dicembre del 1918 fino alla fine, si contano oramai sulla punta delle dita. Dei membri del Comitato Centrale della frazione eletti nel convegno astensionista di Firenze dell'8-9 maggio 1920 (Bordiga, Tarsia, Fobert, Borraccetti, Pisacane, Cecchi) nessuno più è membro del Partito, al presente, e nessuno nemmeno più milita nelle fila del movimento operaio. Dei compagni che hanno composto questo gruppo sin dagli inizi, ed hanno preso nella vita di esso una parte attiva, restano nel Partito pochissimi: Parodi, che fu a capo del gruppo astensionista a Torino, Grieco, che fu il braccio destro della frazione in seno alla Direzione del P.S. e molto s'adopero' pur senza troppo apparire, e qualche altro. Ma se gli astensionisti del '19 si numerano senza troppa fatica, non è cosi' di coloro che furono convinti di poi, se non proprio all'astensionismo,

almeno alla ideologia nutrita nel seno del gruppo del *Soviet* dei quali taluni (Ambrogi, ad esempio, Roberto, Repossi) da antibordighiani accaniti quali erano nel '19 e nel '20 divennero, dopo il 1921, bordighiani altrettanto entusiasti, passando dall'odio all'amore, come non è raro che capiti in simili casi. Fu questo, ben si puo' dire, il caso di molti anche se non proprio in questi termini estremi. Accadde, cioè, un fatto che merita d'essere ricordato: finchè il *Soviet* fu in vita, prima della costituzione del nostro Partito, esso non giunse a toccare una cerchia larga di compagni. La sua influenza, cosi' come la sua diffusione, fu, forse, più limitata di quella dell'*Ordine Nuovo*. Ma appena, come organo della frazione astensionista, il Soviet mori', allora entro', si puo' dire, in una seconda vita poichè rivisse nel pensiero, nella linea organizzativa e politica del Centro del Partito e vinse la battaglia ideologica che non aveva vinto prima e riusci' a piegare o a addomesticare buona parte dei suoi avversari e conquise quasi tutto il Partito conformando a sua simiglianza la mentalità di decine di migliaia di comunisti, per tutto un lungo periodo.

Questo rende interessante la storia del *Soviet*, oggi, e la rende viva per ognuno di noi, perchè morta sarebbe, oramai, se noi ci fermassimo ai nomi dei suoi redattori del 1919. Persino il nome di Bordiga suona oggi come la eco d'un passato lontano. E Antonio Pisacane, Rodolfo Fobert, Lodovico Tarsia, Tommaso Borraccetti, Antonio Cecchi, Nicola Lovero, Giovanni Sanna, nelle fila del nostro Partito, quanti oggi li rammentano ancora?

Origini del gruppo del Soviet e suoi legami internazionali

A proposito dei fatti dell'aprile 1920, il *Soviet* scriveva: « ...c'è a Torino un certo senso curioso di campanilismo socialista. » A Napoli questo « senso curioso » anche si faceva sentire.

Il movimento dell'*Ordine Nuovo* era indubbiamente « torinese » se pure la sua influenza si estendeva più in là di Torino. La frazione astensionista era invece « nazionale » ma oltre Napoli, le Puglie, la Sicilia non aveva che tre centri su cui poteva veramente contare: Arezzo, Novara e Torino e gruppetti disseminati qua e là. Dei « torinesi » dell'*Ordine Nuovo* Gramsci veniva dalla Sardegna, Togliatti dalla Liguria, Terracini era ebreo: il movimento operaio li

aveva riuniti a Torino. La frazione « nazionale » astensionista aveva, invece, il suo giornale a Napoli, tutti i membri del suo Comitato Centrale a Napoli e tutti « veraci » napoletani (se puo' passare questo napoletanismo).

La frazione risentiva, dunque, non poco di questa composizione paesana dei suoi organismi centrali e, ben si puo' dire che essa continuava, se pure nelle forme più radicali, la storia della sezione del Partito che l'aveva nutrita nel seno e, che con un parto assai laborioso, ne aveva provocato la nascita. I precedenti napoletani del gruppo del *Soviet* meriterebbero, percio', di essere più dettagliatamente ricordati di quanto non sia possibile fare in questo articolo, Bordiga stesso li ha ricordati nell' opuscoletto « Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni ». Questi precedenti si possono fare risalire all'aprile del 1912, all'anno cioè in cui i socialisti rivoluzionari napoletani furono costretti a decidere l'uscita in massa dalla sezione di Napoli non ritenendola più socialista e a fondare una nuova sezione : il Circolo Carlo Marx. Ma il coraggioso esodo non li salvo' dal percorrere, dal 1912 al 1919, la *via crucis* dello scandaloso socialismo partenopeo. Influenze e beghe massoniche, blocchi popolari per le elezioni amministrative, blocchi permanenti in occasione delle elezioni politiche, « Propaganda », sindacalismo, adesione alla guerra libica, interventismo durante la guerra europea, avvocati, « pastette », vergogne su vergogne. L' « astensionismo » (la linea politica astensionista e non soltanto l'astensionismo elettorale), nacque come reazione radicalissima a questo passato di tradimento e di infamie prima ancora che come pura teoria nel cervello di Bordiga. Bordiga non penso' un solo momento che l'unica via di salvezza contro le degenerazioni del socialismo era quella di portare il Partito nelle officine, nel cuore della classe operaia e nemmeno di poi si convinse di quanto qualche compagno gli diceva: cioè a dire che per nessuna sezione del Partito l'organizzazione per cellule sarebbe stata cosi' salutare come per la sezione di Napoli. Egli credette di trovare un rimedio alle morbose degenerazioni del movimento napoletano in un sistema rigido di principi tattici (« Tesi della frazione astensionista ») la cui applicazione egli poi estese a tutto il Partito e avrebbe ancora esteso — se cio' gli fosse stato consentito — a tutte le sezioni dell'Internazionale. Razionalista per studi e per abito mentale, egli cerco' un rimedio alle degenerazioni morbose in un sistema di principi escogitati dal suo cervello e non nelle inesauribili energie rivoluzionarie della

classe operaia, che Gramsci invece a Torino cercava di suscitare e a cui cercava di dar forma nel movimento dei consigli di fabbrica. La classe operaia a Napoli è come sommersa nel mare della piccola-borghesia: Bordiga non ebbe sufficiente fiducia nella classe operaia. Bordiga teorizzo' la necessità della astensione nelle lotte elettorali, nell'epoca della rivoluzione proletaria, e come spesso gli avveniva, non si guardo' d'attorno e non si accorse di teorizzare una particolare esigenza del suo paese e dell'ambiente sociale piccolo borghese che lo circondava. Nè si accorse che lui stesso, il suo gruppo, le sue stesse teorie di sinistra erano figlie di questo ambiente (se pure come *negazione*, nel senso migliore e più alto) e, quindi, ne portavano il marchio.

E' evidente che questa negazione dell'opportunismo, elevata a sistema di principi, per sterile che fosse nel suo contenuto, come dottrina di un gruppo politico che non puo' vivere negando soltanto, purtuttavia porto' spesso Bordiga ad assumere con rapidità su alcune questioni vitali del movimento operaio delle posizioni giuste. Con rapidità, poichè essendo i processi di formulazione di una linea politica, pel gruppo del *Soviet*, prevalentemente dei processi mentali, i quali non nascevano e non si sviluppavano faticosamente nel seno della realtà, essi venivano a maturazione rapidamente e nella forma più radicale. (Anticipando diremo che questo avvenne, ad esempio, per il problema della necessità della fondazione del Partito in cui il gruppo del *Soviet* precedette di gran lunga tutti gli altri gruppi di sinistra del Partito Socialista Italiano).

Nè puo' essere dimenticata, nella storia dei « precedenti », la posizione che il gruppo, che poi doveva divenire del *Soviet*, assunse durante la guerra. Parlando del socialismo rivoluzionario dell'epoca 1910-1914 e rifacendo, in poche linee, parte della sua storia, il comp. Grieco (*Stato Operaio* del marzo 1927) scriveva : « ...solo la frazione Bordiga, allora, fu più vicina alle direttive migliori di Kautsky e di Luxemburg benchè non apparisse ancora troppo distinta dalle altre correnti del socialrivoluzionarismo italiano, distinzione che ando' precisandosi durante la guerra 1914-1918 e dopo, solo perchè le altre correnti si spostarono e deviarono. » Si' effettivamente, allora la frazione Bordiga non appariva troppo distinta.

Questa distinzione ando' concretandosi solo durante la guerra e precisamente nel corso del 1917 e nemmeno allora fu del tutto schietta, perchè Bordiga si contento' di criti-

care la formula vaga di Lazzari, sostenendo giustamente che una posizione marxista conseguente avrebbe dovuto portarci a sabotare la guerra, ma non si adopero' concretamente perchè una sinistra si formasse, la quale sabotasse la guerra nei fatti e organizzasse e spingesse le masse operaie a trasformare la guerra delle nazioni in guerra di classe. Anche egli si limito' a prendere posizione contro i riformisti la cui barca, dopo Caporetto, inclino' per tre quarti verso il socialpatriottismo.

Durante la guerra la Seconda Internazionale precipito' — com'è noto — nel fondo dell'abisso sciovinista e, a guerra finita, più non riusciva a rialzarsi dalla sua ignominia. Com'è noto, dal grande naufragio uscirono salvi innanzi tutto i bolscevichi, e poi qualche altra corrente politica, come ad esempio, il gruppo di Rosa Luxemburg e di Carlo Liebknecht in Germania, e qualche gruppo di importanza minore; nei Paesi Bassi, ad esempio, che non erano stati coinvolti nella bufera, il gruppo di Gorter e Panne oek, per tacere di altri.

Oggi pochi ricordano i nomi di Gorter e Pannekoek, i quali erano, pure, fra i collaboratori abituali del *Soviet*. *Il Soviet* non disdegnava la collaborazione di questi e di altri analoghi « teorici del socialismo », ad esempio di Silvia Pankhurst.

Silvia Pankhurst antiparlamentarista, e direttrice del *Workers Dreadnought*, era una simpatizzante dichiarata degli astensionisti italiani coi quali mantenne per lungo tempo legami personali e politici. Quando Silvia, qualche anno più tardi, fu esclusa dalle fila dell'I.C. la Gioventù comunista italiana, con la preventiva approvazione di Bordiga, pubblico' sul giornale *Avanguardia* una specie di dichiarazione di malcontento in cui si mescolavano lo sdegno, il dolore e lo spirito di cavalleria.

Nel 1919-20 i compagni del *Soviet* erano d'accordo con Gorter e Pannekoek soprattutto in questo: nella necessità di stabilire il cordone sanitario più severo attorno alla peste opportunistica che si sprigionava dal cadavere dell'Internazionale Socialista, creando a questo scopo dei « veri » partiti comunisti, organicamente costrutti in modo da essere, per cosi' dire, al disopra delle miserie di questo mondo, partiti « puri », garantiti per il congegno dei loro stessi principî organizzativi, tattici e politici, da ogni possibilità di cadere in errore. I rapporti che tali partiti avvrebbero dovuto avere con le masse erano ridotti all'espres-

sione più semplice. Non soltanto nel 1919 e nel '20 ma parecchi anni dopo allorquando Bordiga non era già più nel C.E. del P.C., dava di questi rapporti una formulazione che merita bene di esser citata. « Quando — scriveva Bordiga — si hanno le masse, ed è questo l'essenziale, c'è bisogno di un Partito e di uno Stato Maggiore che non cerchino di tergiversare e di evitare la lotta. *Noi attenderemo le masse e noi possiamo farlo, ma, sotto pena di sparire, il Partito non puo' farsi aspettare dalle masse.* E' cosi' che va formulato il grande problema... ».

Una simile formulazione del « grande problema » oggi muove al sorriso, e ci dà un immagine strana del proletariato, di questa classe gravida di cosi' grandi destini, la quale soltanto alla vigilia della insurrezione, al momento della bancarotta di tutti gli opportunismi, nell'ora dei tradimenti supremi, soltanto allora avrebbe visto il Partito Comunista non muover collo nè piegare costa e gli altri crollare e tradire e a questi segni lo avrebbe riconosciuto come il *suo* Partito. In quel momento si sarebbe picchiato sulla testa per il rammarico di essere stata cosi' bestia da non averlo riconosciuto prima, e, — finalmente — si sarebbe mossa e sarebbe « andata al Partito ». In quel momento il Partito non avrebbe dovuto farsi aspettare e il compito suo sarebbe cominciato e finito li'. Ora nemmeno comprendiamo come per tanti compagni e durante tanti anni è potuta apparire « formulazione originale di un grande problema » questa che oggi ci sembra un infantilismo.

Come che sia — fatto cenno alle origini del gruppo del *Soviet* — qui ci preme stabilire che per quanto concerne i legami internazionali, questo gruppo, a parte l'adesione entusiastica alla rivoluzione di Ottobre, che allora nessuno lesinava, non ebbe particolari legami ideologici coi bolscevichi, coi quali comincio', anzi, a polemizzare subito, appena venne in contatto, ma piuttosto era legato con Gorter e Pannekoek, con Silvia Pankhurst, con Henriette Roland Holst e con qualche altro campione di quella « sinistra » di cui Lenin doveva aggressivamente occuparsi, di li' a qualche tempo, nel suo opuscolo sull' « estremismo ». Pannekoek era specialmente stimato da Bordiga come marxista e come astronomo.

Anche Gorter e Pannekoek rappresentarono una forma di reazione piccolo-borghese, settaria ed estrema, al tradimento della II Internazionale. Giustamente, in una sua nota

(« Per una critica del bordighismo ») *Stato Operaio* dell'aprile 1930, osservava che « ...la temporanea fortuna del bordighismo derivo' senza dubbio dal fatto che la crisi e il fallimento del P.S.I., nel 1919-1920, non solamente diffusero tra le masse avanzate un profondo pessimismo, ma spinsero una parte di esse a cercare una garanzia contro nuove delusioni precisamente in un sistema di formule e di frasi, rigido, tale che sembrava escludere la possibilità di nuove oscillazioni, dubbi e tradimenti. Le origini della fortuna del bordighismo sono quindi da cercare precisamente nei suoi difetti. »

Indubbiamente è cosi'. La temporanea fortuna di questa, come di altre analoghe ed esasperate correnti del movimento proletario internazionale va ricercata nella delusione e nel disorientamente profondo che la crisi e il fallimento della II Internazionale (e non soltanto del P.S.I.), produsse nelle fila della classe operaia e che duro' in Italia più che altrove perchè con la sua attitudine durante la guerra il P.S.I. aveva contribuito in Italia a mantenere illusioni che altrove erano cadute nel 1914, e aveva contribuito a potenziare il nostro provincialismo e il nostro « patriottismo di Partito ». Vivissima era nelle masse lavoratrici del nostro paese (che poco o niente sapevano dell'attitudine dei bolscevichi) l'idea che i socialisti degli altri paesi avevano tradito, durante la guerra, mentre i socialisti italiani, con alla testa Serrati, erano andati in galera e avevano mostrato al mondo intero di quale tempra era fatta la nostra classe operaia. La delusione sulle capacità rivoluzionarie del Partito socialista fu, quindi, nella classe operaia italiana tanto più amara e inaspettata quanto più tardiva e fece di Bordiga un « capo » e del bordighismo l'ideologia del Partito. Non è nemmeno azzardato pensare che, in certo senso, Bordiga fu un argine che trattenne questa reazione entro determinati limiti se non ci fossero stati i quali i revoluzionari di estrema sinistra di un paese come l'Italia sarebbero andati certamente almeno altrettanto lontano dei socialisti « estremisti » tedeschi (K.A.P.D.) e in massa relativamente più grande.

Il gruppo del « Soviet » durante la crisi del P.S.I.

Fra i gruppi aderenti alla frazione astensionista non v'erano nuclei operai di qualche importanza fatta eccezione del gruppo di Torino. Non ve n'erano nell'Italia meridio-

nale, com'è ovvio, e nemmeno a Novara e ad Arezzo che erano roccheforti astensioniste. A Milano, grande centro socialista e industriale, lo sparuto gruppetto astensionista diretto da certo Ivaldi, impiegato postale, e composto com'era da quattro squinternati, non aveva il menomo peso sulle sorti della grande sezione socialista. Il quadri della frazione — i quali divennero, poi, in larga misura, i quadri dirigenti del Partito — provenivano tutti, o quasi, dalla piccola borghesia meridionale.

Se è vero che il movimento sindacalista deve essere considerato come un tentativo delle masse contadine del Sud di influenzare e dirigere il proletariato industriale dell'Italia settentrionale e, più in generale, tutto quanto il movimento operaio (1), ben si puo' dire che il « bordighismo » fu un secondo tentativo fatto nella stessa direzione e che riusci', meglio del primo. Bordiga ebbe un bell'ignorare la « questione meridionale » e potette bene essere un teorico rigido e « sinistro » della questione agraria. Senza averne coscienza egli divenne nel seno del Partito il veicolo dell'ideologia e degli interessi dei contadini, degli artigiani meridionali e della piccola borghesia intellettuale che li rappresentava. La concezione del Partito, che sin dal 1919 aveva il gruppo del *Soviet*, mostrava una ben definita radice sociale, Bordiga ebbe un bel combattere, durante tutta la sua vita politica, il « pagliettismo », il « meridionalismo », le clientele, il sindacalismo, il « bloccardismo » e tutte e altre forme degenerative del socialismo nel Mezzodi', ebbe un bel rifugiarsi nello « astensionismo », che di tutte queste malattie voleva essere una specie di antidoto, come in un asilo sicuro: la sua posizione non usci' da questa cerchia. E da questa cerchia non poteva uscire se non a patto di farla finita con i principi tattici, genialmente escogitati, per poggiare sul pernio essenziale della proletarizzazione del Partito. Verso questo tentativo, nella cui direzione si muovevano nel 1919 e nel 1920 i compagni di Torino, Bordiga assunse, invece, una posizione nettamente ostile e, quindi, non usci' dalla contraddizione in cui si dibatteva e da cui, finchè rimaneva chiuso in quei limiti, con la migliore sua volontà, non gli era possibile uscire.

---

(1) La osservazione è stata fatta da Gramsci nel suo scritto « Su alcuni temi della questione meridionale » pubblicato da *Stato Operaio*, 1930, n° 1, pag. 9 e sgg.

Le conseguenze di queste origini della frazione astensionista, di questa sua struttura regionale e sociale, di questa sua ideologia apparvero con tutta chiarezza nella posizione che il gruppo del *Soviet* assunse nel periodo acuto to della crisi del P.S.I., nel '19 e nel '20.

Bordiga aveva preceduto tutti gli altri gruppi di sinistra del P.S.I. nel porre la questione della espulsione dei riformisti e nel sostenere la necessità della fondazione di un Partito Comunista, basato sui principi di organizzazione e di tattica che la frazione propugnava. La sua prima presa di posizione chiara in merito risale al maggio del 1917, allorquando egli scrisse sull'*Avanti!* un articolo nel quale sosteneva che la presenza dei riformisti era inammissibile nel partito della rivoluzione proletaria. L'articolo fu commentato ostilmente da Serrati ma Bordiga più non decampo' dalla posizione che aveva presa e che doveva, col tempo, sviluppare sino alle ultime conseguenze.

Per coloro che concepivano il Partito come un partito di massa che avrebbe dovuto influenzare e dirigere politicamente in Italia tutta intera la popolazione lavoratrice, la scissione o anche semplicemente l'espulsione dei tanto deprecati riformisti appariva come un'operazione gravissima dalla quale bisognava il più che fosse possibile rifuggire o che, comunque, bisognava cercare di ritardare affinchè fosse il meno cruenta possibile. Naturalmente era un'opinione sbagliata ed opportunistica, un modo di vedere ristretto e quiestistico il quale tuttavia resta a spiegare le esitazioni che ebbero molti sino all'ultimo e spiega, altresi' come un gruppo notevole di elementi rivoluzionari finirono, dopo Livorno, col restare nelle fila del Partito Socialista, confusi ed esitanti, e, soprattutto, spaventati dalla maniera rapida e disinvolta con cui adoperavano i ferri chirurgici gli scissionisti. La stessa relativa lentezza con cui il gruppo dell'*Ordine Nuovo* prese posizione per quelli che sostenevano l'urgenza e la necessità della espulsione dei riformisti dal Partito va ricercata in preoccupazioni se non identiche analoghe. Molti, in fondo, credevano che si poteva assumendo posizioni meno radicali e con più prudenza conquistare dal di dentro il Partito alle direttive comuniste e poi cacciare via i riformisti e temevano la fretta, l'irruenza e l'invadenza di Bordiga. Il gruppo del *Soviet*, invece, non poteva, com'è ovvio, avere preoccupazioni di questo genere perchè tutt'affatto diversa era la concezione che esso aveva del Partito e non soltanto non si preoccupava di avere la

maggioranza del Partito socialista ma non voleva averla e la stessa minoranza voleva che fosse ristretta e che non comprendesse parecchi di quegli stessi elementi che a Imola avevano aderito di già alla frazione comunista e che a Bordiga sembravano elementi non desiderabili e opportunisti. Com'è noto Bordiga pensava in un primo momento di costituire il Partito con la sola frazione astensionista e poi con la frazione astensionista più quel gruppo che si era affermato al convegno di Milano sull'ordine del giorno Misiano. Fu soltanto per l'intervento della Internazionale Comunista che egli si decise a sopportare che la frazione comunista unificata avesse basi più vaste e giungesse a comprendere il gruppo dell'*Ordine Nuovo* per il quale aveva scarse simpatie e qualche altro gruppetto di « demagoghi massimalisti ».

Nel 1919-20 il *Soviet* ragionava pressapoco cosi' : « Il Partito Socialista non è un partito rivoluzionario e per favorevole che sia la situazione obbiettiva non è capace di condurre il proletariato alla lotta. I movimenti di massa che ogni settimana si verificano sono destinati a fallire per la mancanza del Partito e il nostro compito è di mettere nella giusta luce critica le cause di questi fallimenti inevitabili. I riformisti sono un gruppo di nemici della rivoluzione proletaria ma sono i meno pericolosi, tutto sommato, in primo luogo perchè sono pochi, secondariamente perchè assumono posizioni controrivoluzionarie chiare e non si nascondono. Il gruppo più dannoso e pericoloso è rappresentato dalla Direzione massimalista perchè gioca sull'equivoco e perchè copre, di fronte alle masse, le malefatte dei riformisti. Il massimalismo elezionista il più delle volte è un riformismo mascherato che bisogna, ad ogni costo, smascherare e, in questo senso, la lotta contro il massimalismo deve essere posta al primo piano. Non è escluso che nel corso di questa lotta la frazione astensionista possa concludere alleanze con elementi sinceri di sinistra, massimalisti elezionisti, dal cervello ancora un poco annebbiato, ma bisogna essere estremamente cauti nella scelta degli alleati. E — soprattutto — devono essere gli alleati a venire (e a riconoscere di essere venuti) sul nostro terreno e a riconoscere la giustezza della posizione che noi abbiamo da tempo assunta nelle fila del P.S.I., e mai noi a lasciarci trascinare sul terreno loro ». In poche linee cosi' si puo' caratterizzare la posizione della frazione astensionista.

Indubbiamente Bordiga si rendeva conto del fatto che

gli astensionisti erano pochi e percio' cercava di dare appoggio, in maniera molto abile e indiretta, ad una corrente massimalista di estrema sinistra che la frazione astensionista avesse il mezzo di dirigere e di controllare. In questo senso Bordiga poggiava particolarmente su Misiano, che era il solo elezionista italiano abitualmente ospitato sulle colonne del *Soviet* e il solo uomo di qualche notorietà rivoluzionaria che egli aveva nella sezione di Napoli, per cosi' dire, a portata di mano, e che, volente o nolente, considerava a lui legato per il fatto che la frazione astensionista dominava la sezione di Napoli, sebbene non senza contrasti. Misiano era stato eletto deputato e liberato dal carcere per merito degli astensionisti e, quindi, poteva manovrare con molta larghezza, nelle fila del P.S.I.

La linea strategica di Bordiga ebbe un primo notevole successo al convegno socialista di Milano (aprile 1920) commentando il quale nell'articolo di fondo del *Soviet* (2 maggio 1920) Bordiga scriveva :

« Logico, serrato, audace fu il gioco della destra. Essa non dissimulo' la sua aperta avversione alle direttive della III Internazionale e la sua opposizione irreducibile a qualunque azione rivoluzionaria del proletariato italiano. Essa affermo' senz'altro il suo metodo socialdemocratico di conquista legale dei poteri borghesi e il suo proposito di giungere fino al governo di coalizione coi partiti « avanzati » della borghesia. »

« La Direzione del Partito e la pletorica frazione che la sostiene non seppero opporre che la ripetizione del loro pessimo metodo: riaffermare il massimalismo nei discorsi, e lasciare correre tutte le cose come sono andate finora, coi lusinghieri risultati che è facile constatare. Non un provvedimento che colpisse il riformismo annidato nel gruppo parlamentare e nella Confederazione del Lavoro, non un proposito di epurazione e di rinnovamento: solo la preoccupazione di strappare — alla parlamentaristica maniera — il voto di « fiducia », anche con mezzucci poco simpatici, nei momenti della votazione. Alla discussione la destra frammischio' abilmente la polemica sullo sciopero torinese, cercando di stringere il massimalismo imbelle nel cerchio fatale del suo fallimento. »

« Di confortante non vi fu che un saluto programmatico della Internazionale Comunista, che suonava monito e rampogna e che l'*Avanti!* non ha, naturalmente, riportato

e l'affermazione, seppure imprecisa per alcuni, di una corrente di sinistra nella maggioranza massimalista, desiderosa di più sicura azione e convinta della necessità di selezionare i riformisti dal Partito. Questa corrente — su di un ordine del giorno presentato dal compagno Misiano, e da lui mantenuto nonostante le sollecitazioni all'ormai tradizionale rimpasto con l'altro ordine del giorno — raccolse 26 mila voti, mentre 10 mila votarono, coi torinesi, la sfiducia completa nella Direzione del Partito. »

E l'articolo concludeva :

« Una sola è la conclusione possibile: Rinnovare! Trovare al più presto, ma al più presto, la via per separare quanto in questo Partito vi è di vivo e di sano dalla cancrena che ogni giorno di più si estende nel suo organismo. Ed è questo il compito — tutt'altro che lieve — che la frazione astensionista deve senza indugio addossarsi. »

Notare che a Milano i compagni dell'*Ordine Nuovo* si erano espressi contro la Direzione del Partito più decisamente che non il gruppo Misiano. Tuttavia Bordiga, che aveva il suo piano, considerava questo gruppo più benevolmente dei torinesi verso cui era sempre diffidente, caustico e critico. Nello stesso numero del *Soviet* difatti, immediatamente sotto l'editoriale che abbiamo citato, vedeva la luce un altro articolo, sui fatti di Torino, firmato con la sigla a. b. e in cui Bordiga dopo aver notato che i fatti dell'aprile costituivano « ...per i veri rivoluzionari una pagina assai dolorosa... », dopo avere riconosciuto che « Torino — malgrado un certo senso curioso di campanilismo socialista — è stata all'avanguardia del movimento socialista italiano sin dallo scoppio della guerra » passava a ricercare le cause che avevano portato quel movimento all'insuccesso e scriveva :

« La spiegazione dell'accaduto è molto complessa. Un movimento come quello di Torino non sorge per capriccio di pochi uomini: il suo approssimarsi è nelle cose: gli uomini della Direzione del Partito avevano il dovere di accorgersi della sua imminenza e provvedere a tempo. L'assenteismo degli organi centrali è certo colpa ben più grave delle mosse fatte dai torinesi nelle tragiche circostanze in cui si sono trovati, cercando per altra via di ottenere moti di solidarietà, ponendosi a contatto diretto, sia con organismi e uomini che seguono le direttive del Partito, sia con altri che ne sono al di fuori. Gravi errori di metodo ci sono

stati da parte del movimento torinese e dei suoi dirigenti, e noi lo diciamo chiaramente, pur esprimendo tutta la nostra simpatia a quei compagni che hanno valorosamente lottato attraversando da forti ore angosciose. Tale dissenso lo abbiamo, del resto, espresso più volte e anche non molto tempo fa a Torino, *perfino nei riguardi del gruppo che seguiva il nostro indirizzo astensionista.* (Sottolineato da noi) ».

Bordiga, in quest'articolo, dopo avere notato che lo sciopero « ...era derivato dalla iniziativa dei consigli di fabbrica... » e che la lotta si era svolta sulla questione di « principio » del controllo degli operai sulla produzione, affermava che la questione era malamente posta perchè il controllo operaio sulla produzione non è concepibile che allorquando il potere è passato nelle mani del proletariato, e sosteneva che di questo problema del controllo v'era a Torino una sopravvalutazione che a lui sembrava « infatuazione » la quale conduceva i compagni torinesi su di una via errata. Non era giusto, secondo Bordiga, fare la questione del potere *nella fabbrica* anzichè del potere politico centrale. Affermazione formalmente esatta, ma, come al solito, sostanzialmente schematica e priva di senso : 1° perchè i torinesi, isolati come erano, non potevano porre di punto in bianco, la « questione del potere politico centrale » di loro sola iniziativa, 2° perchè la « questione del potere politico centrale » non si puo' opporre alla questione del potere nella fabbrica che, intanto, in una situazione data, puo' essere un primo passo sulla via del « potere politico centrale» cosi' come indubbiamente lo era il movimento torinese, 3° perchè, infine, attendere che venisse a maturazione il « grande problema » del « potere politico centrale » e intanto starsene con le mani sulla pancia mentre gli operai, annusando nell'aria l'odor della polvere, si mettevano in lotta, era una posizione indegna di un gruppo rivoluzionario.

Di fronte al movimento dell'aprile Bordiga prese, dunque, la posizione stessa che non esito' a prendere di fronte agli altri grandiosi movimenti di massa che ebbero luogo nel corso del 1920: una posizione sterile e negativa, una posizione da uomo che dalle sconfitte operaie trae pompose deduzioni strategiche e grandiosi ammaestramenti per l'avvenire ma che, intanto, non muove un dito perchè la sconfitta non si verifichi o, almeno, pesi il meno che sia possibile sulle spalle del proletariato.

Il commento conclusivo del *Soviet* ai fatti di Torino è caratteristico:

« Ancora una volta il proletariato imparerà dai suoi errori, la via travagliata della sua vittoria immancabile ». Che è come dire: adesso che con la tua « infatuazione » per il potere nella fabbrica ti sei spezzato le reni, adesso metterai giudizio.

Bordiga non teneva conto che le situazioni rivoluzionarie non si ripetono tanto facilmente nel corso della storia nè si riproducono ad arbitrio e che, quindi, anche se altre condizioni necessarie per il successo difettano o non si verificano, il dovere dei rivoluzionari è di non lasciare andare avanti senza guida le masse in rivolta ma di porsi alla loro testa e di gettarsi a capo fitto nella lotta. Bordiga non capiva che era meglio centomila volte essere battuti alla testa del proletariato torinese insorto che starsene a Napoli a filosofare sulla piattaforma scelta dai torinesi e sul fatto che senza il Partito Comunista non era possibile allargare e condurre avanti vittoriosamente la lotta. La linea che caratterizzava la posizione che il *Soviet* prendeva di fronte ai movimenti di massa dell'epoca era data dal fatto che il *Soviet* non si poneva il problema della direzione delle masse che scendevano in lotta se non come *problema futuro* del Partito che si doveva costituire ma che ancora non c'era e che, una volta costituito, « non si sarebbe fatto aspettare », in virtù del già citato principio di strategia rivoluzionaria della « sinistra italiana » secondo il quale il Partito puo' aspettare le masse a piè fermo, se è necessario anche un secolo, ma quando la situazione precipita e la masse vengono a noi allora il Partito deve essere pronto, non deve esitare, deve essere lo Stato Maggiore, non deve lasciarsi aspettare e chi più ne ha più ne metta. Fu cosi' che — giudicati i moti di Torino, con una mentalità leguleia e burocratica, non molto dissimile da quella che avrebbe ispirato il dispositivo di sentenza di una vice-pretura del Regno — i lavoratori torinesi furono lasciati senza l'aiuto, l'adesione la solidarietà dei lavoratori meridionali.

« Compito dei comunisti — scriveva Bordiga — è di utilizzare anche la tendenza proletaria alla conquista del controllo, dirigendola contro il bersaglio centrale, il potere di Stato del capitalismo. L'azione contro questo bersaglio non puo' essere che nazionale, generale. Se la necessità di andare subito oltre il sistema della proprietà capitalistica è più sentita in una zona che altrove, sono gli organi poli-

tici centrali del proletariato che devono trovare la soluzione di tale problema, accelerando la preparazione delle altre zone e ottenendo che in quella più impaziente si eviti la falsa mossa ecc. Tutto cio' è mancato e doveva mancare se manca il partito che segna i problemi della rivoluzione... Un altro torto dei compagni torinesi è di non essere stati *prima* con quelli che volevano spezzata l'unità e messe da parte le degenerazioni elettorali e corporativiste. »

E un'attitudine analoga ebbe Bordiga al tempo della occupazione delle fabbriche quando la massa operaia tutta intera entro' in movimento da un capo all'altro del paese. Anche allora egli previde la sconfitta, dato che il Partito era assente, e fu facile profeta e non gli mancaron le lodi per il suo critico acume fino a che il Partito non si costitui' e non cadde nelle sue mani, ed egli falli', come guida delle masse operaie, per le stesse ragioni per cui, come guida delle masse, era fallito allorquando era soltanto capo della frazione nel seno del P.S.I.: per il suo sterile astrattismo, per il suo razionalismo formale, per la mancanza di un legame vivente ed organico con le masse operaie.

Riprendendo il filo del nostro discorso non è difficile, dunque, spiegarsi il perchè anzichè sull'*Ordine Nuovo* Bordiga preferisse appoggiarsi sulla tendenza Misiano che, per decisa che fosse (e v'erano nelle sue fila anche elementi tutt'altro che politicamente decisi e selezionati) era più una confluenza occasionale di firme in calce a un ordine del giorno che una vera e propria corrente con un suo pensiero politico determinato, e, quindi, era incomparabilmente meno ricca di esperienze di lotta e di pensiero comunista del gruppo dei compagni di Torino. Questa manovra da parte del gruppo del *Soviet* duro' non soltanto sino alla conferenza nazionale della frazione astensionista, che ebbe luogo a Firenze, l'8-9 maggio del 1920 e che riuni', oltre ai delegati astensionisti, gli esponenti della « sinistra » del P.S.I., ma, addirittura, sino al convegno della frazione comunista unificata che si tenne in Imola il 27 novembre dello stesso anno.

Il Convegno di Firenze riuniva, dunque, nei locali della sezione fiorentina del sindacato metallurgici non soltanto i delegati astensionisti ma gli esponenti della « sinistra » del P.S.I. cosi' come, sino al maggio del 1920, s'era differenziata. Invitati al Convegno, erano presenti Egidio Gennari, in rappresentanza della Direzione del Partito, Capitta per i giovani, Antonio Gramsci per il gruppo dell'*Ordine*

Nuovo e Francesco Misiano per quella tendenza che al convegno di Milano si era affermata sull'ordine del giorno da lui presentato. A proposito di Gramsci il *Soviet* si limitava a pubblicare che era stato li' invitato a rappresentare « ...coloro che nel convegno di Milano votarono contro la Direziine del Partito ». Il criterio con cui erano stati fatti gli inviti era appunto la differenziazione avvenuta in occasione del convegno di Milano. Infine occorre tener conto che il rappresentante della III Internazionale non era estraneo completamente alla diramazione degli inviti. Ad eccezione dei quattro compagni su citati tutti gli altri appartenevano alla frazione comunista astensionista (Capitta, come Tranquilli, come Mengarelli appartenevano a quella categoria di giovani astensionisti che essendo nella segreteria della Gioventù socialista e volendo restarci manifestavano il loro consenso con la frazione soltanto in certe occasioni ed entro certi limiti). Il solo non astensionista che riusci' ad infiltrarsi non invitato fu il famigerato capitano Vittorio Ambrosini che della frazione non faceva parte perchè la sua domanda di adesione era stata respinta dagli astensionisti della sezione di Palermo, di cui egli era membro, i quali malgrado l'intervento di Lazzari, s'erano in precedenza pronunziati anche contro la sua ammissione nel Partito.

Ambrosini, probabilmente già allora al servizio della polizia, si reco' al convegno di sua iniziativa, dicendosi inviato dai compagni palermitani che, conosciuta a tempo la cosa, si affrettarono a telegrafare a Bordiga mettendolo in guardia contro quel falso delegato. Bordiga non volle fare scandali e se lo tenne al convegno ove Ambrosini ebbe il contegno di un agente provocatore qualificato e provoco' una serie di incidenti. Nè la storia finisce qui: Bordiga continuo' anche dopo ad avere fiducia in questo disgraziato sino al punto di proporlo, agli inizi del '21, al posto di responsabile dell'Ufficio Illegale del Partito, che allora si doveva fondare, e la cui direzione, caduta la candidatura Ambrosini, fu affidata a Bruno Fortichiari. In quell'occasione il rappresentante dell'Internazionale stessa, che partecipava alla seduta del C.E., appoggiando l'opinione dei compagni che non erano d'accordo con la proposta, fece osservare che non si poteva nominare ad uno dei posti di maggiore responsabilità del Partito, un individuo che era entrato nel movimento operaio l'anno prima e che non aveva altri meriti oltre quello di avere partecipato all'incendio fascista del l'*Avanti!*

Il convegno di Firenze

Il convegno della frazione astensionista si apri' la mattina dell'8 maggio, sotto la presidenza di Virgilio Verdaro, il quale, dopo avere mandato un caloroso saluto al comp. Edmondo Peluso, astensionista napoletano, che era a S. Stefano, nelle compagnie di disciplina, diede lettura di un messaggio inviato al convegno dal rappresentante del Segretariato Occidentale della III Internazionale nel quale si affermava la volontà della Internazionale Comunista di fondare il Partito sulla base della riunione di tutte le tendenze di sinistra del P.S.I. su di una piattaforma comune. Il messaggio concludeva cosi' :

« Nelle prossime lotte decisive in Italia, al Partito Comunista (o Socialista) incombe un enorme, pesante compito : prepararsi alla presa del potere. E per arrivare a questa nostra mèta è necessaria una disciplina del pensiero e dell'organizzazione del proletariato. Il Partito Comunista forte, chiaroveggente, coraggioso, è una garanzia per la riuscita della rivoluzione con minori perdite per il proletariato. Alla vostra frazione, cari compagni, rimane il compito, secondo il mio modesto parere, di rimanere nel seno del Partito Socialista come forza di opposizione, di critica, di controllo, finchè gli avvenimenti prossimi dissiperanno le nostre piccole divergenze, come l'astensionismo, e riuniranno tutte le forze sane, rigidamente comuniste e rivoluzionarie del proletariato italiano nel Partito Comunista, che rimane e sarà l'unico che guiderà il proletariato alla conquista del potere ed alla instaurazione della Repubblica Italiana dei Soviet, come della Repubblica dei Soviet mondiale. Viva la Terza Internazionale! Viva il Comunismo! ».

Questo manifesto-messaggio era stato compilato dal rappresentante, allora, l'Internazionale in Italia il quale applicava la linea giusta e chiaroveggente di Lenin e della Internazionale Comunista in una maniera su cui non è possibile ancora dare un definitivo giudizio dato che, anche al presente, molti elementi di giudizio mancano. Quello che si puo' dire e su cui non sono possibili dubbi è che i compagni che erano a Mosca sebbene non sempre informati in modo esauriente su quanto si passava in Italia, erano tuttavia ottimamente orientati. Lenin prima di ogni altro, che si oriento' come egli solo sapeva orientarsi: con rapidità, con sicurezza, con decisione riuscendo a dare, fin dal primo momento, un giudizio preciso di uomini e cose, e pesando,

come egli solo poteva pesare, su tutto il corso degli avvenimenti ulteriori.

Per comprendere l'importanza del convegno e il significato del messaggio bisogna tenere conto che nel seno della frazione astensionista esisteva una forte corrente la quale sosteneva che la frazione avrebbe dovuto uscire dal Partito prima delle elezioni amministrative del luglio e fare la scissione con la maggioranza del Partito su di una questione di disciplina elettorale. Questi compagni erano per la costituzione di un Partito comunista astensionista *tout court*. Di questa opinione era, in fondo, lo stesso Bordiga che, pero', evitava che su questo punto la discussione tra gli astensionisti si approfondisse e il quale, in ultima analisi, sarebbe stato favorevole anche a questo passo estremo ma solo a condizione che il nuovo Partito fosse stato riconosciuto da parte della Internazionale Comunista come la sua sezione italiana. Contro una precipitata uscita dal Partito si pronunzio' nel convegno Verdaro che fu anche contro la costituzione dei Soviet a freddo, che Bordiga, invece, propugnava. Bordiga, intanto, faceva di tutto per ottenere un riconoscimento ufficiale della frazione astensionista da parte della Internazionale Comunista, riconoscimento che, a suo avviso, non poteva mancare. A questo scopo, per il C.C. della frazione astensionista Bordiga scrisse a Mosca una prima lettera in data 11 novembre 1919 e una seconda in data 11 gennaio 1920, entrambe rimaste senza risposta diretta. La prima lettera non ci è riuscito in alcun modo di trovarla; trascriviamo la seconda (1).

Frazione Comunista Astensionista del P.S.I.
Comitato Centrale — Borgo S. Antonio Abbate, 221
Napoli

Al C.C. della III Internazionale Comunista

Napoli, 11 gennaio 1920

Carissimi compagni,

l'11 novembre vi abbiamo indirizzata una nuova comunicazione. Ci serviamo della lingua italiana sapendo che il vostro ufficio è diretto dalla compagna Balabanoff che la conosce benissimo. Il nostro movimento è stato costituito da coloro che al Congresso di Bologna votarono per la tendenza astensionista. Torniamo a mandarvi il nostro programma e la mozione che lo accompagnava. Speriamo che vi siano giunte le collezioni del nostro giornale *Il Soviet* e vi mandiamo ora copie del

(1) La missiva è scritta a macchina su di un largo pezzo di tela bianca sul diritto e sul rovescio.

I° e del II numero della nuova serie le cui pubblicazioni si sono iniziate al principio dell'anno.

Scopo della presente lettera è il sottoporvi alcune osservazioni alla lettera del compagno Lenin ai comunisti tedeschi che l'*Avanti!* del 31 dicembre 1919 riportava dalla *Rote Fahne* del 20 per chiarirvi bene quale sia il nostro atteggiamento politico.

Richiamiamo anzitutto la vostra attenzione sul fatto che nel P.S.I. vi sono ancora quei socialisti opportunisti tipo Adler e Kautsky di cui parla nella prima parte la lettera di Lenin. Il Partito non è un Partito comunista e nemmeno rivoluzionario; la stessa maggioranza « massimalista elezionista » è piuttosto sul terreno degli Indipendenti tedeschi. Noi al congresso ci dividemmo da essa *non solo per la tattica elettorale* ma altresi' per la proposta di esclusione dal Partito dei riformisti capitanati da Turati. La divisione, dunque, tra noi e quei massimalisti che votarono a Bologna la mozione Serrati non è analoga a quella che separa nel P.C.T. i sostenitori della astensione e quelli della partecipazione elettorale, ma è piuttosto simile alla divisione tra comunisti e indipendenti. Programmaticamente il nostro punto di vista non ha niente a che fare coll'anarchismo e col sindacalismo, siamo fautori del Partito politico forte e centralizzato di cui parla Lenin, anzi siamo i più tenaci assertori di questa concezione nel campo massimalista. Non sosteniamo il boicottaggio dei sindacati economici ma la loro conquista da parte dei comunisti e le nostre direttive sono quelle che leggiamo in una relazione del compagno Zinovieff al Congresso del Partito Comunista russo pubblicata nell'*Avanti!* del 1° gennaio. Siamo, invece, apertamente avversi alla partecipazione dei comunisti alle elezioni pei Parlamenti, consigli comunali e provinciali o costituenti borghesi perchè riteniamo che in tali organismi non sia possibile fare opera rivoluzionaria e crediamo che l'azione e la preparazione elettorale ostacolino la formazione nelle masse lavoratrici della coscienza comunista e la preparazione della dittatura. Partecipare a tali organismi ed evitare le deviazioni socialdemocratiche e collaborazioniste è una soluzione che non esiste in realtà nell'attuale periodo storico come i fatti dimostreranno anche per l'attuale esperimento parlamentare italiano. Ci conduce a tali conclusioni l'esperienza della lotta condotta dalla sinistra del nostro Partito dal 1910-11 ad oggi contro tutti gli inganni del parlamentarismo, in un paese che da lungo periodo è retto a regime democratico borghese: campagna contro il ministerialismo, i blocchi politici e amministrativi elettorali coi partiti democratici, la massoneria e l'anticlericalismo borghese, ecc. Da questa esperienza traemmo la conclusione che il più grave pericolo per la rivoluzione socialista è la collaborazione con la democrazia borghese sul terreno del riformismo sociale, esperienza generalizzata poi nella guerra e negli avvenimenti rivoluzionari di Russia, Germania e Ungheria, ecc.

L'intransigenza parlamentare era realizzabile, sempre pero' tra continui urti e difficoltà, in un periodo non rivoluzionario — quando non si prospettava possibile la conquista del potere da parte della classe operaia — e le difficoltà dell'azione parlamentare sono tanto maggiori quanto più il regime e la composizione del Parlamento stesso hanno tradizionale carat-

tere democratico. E' con questi criteri che noi giudicheremmo i confronti con la partecipazione dei bolscevichi alle elezioni della Duma dopo il 1905.

La tattica seguita dai compagni russi di partecipare alle elezioni per la costituente e poi di sciogliere con la forza questa stessa assemblea, anche se non ha costituito una condizione sfavorevole al successo, sarebbe pericolosa in paesi dove la rappresentanza parlamentare anzichè essere una formazione recente è un istituto saldamente costituito da molto tempo e radicato nella coscienza e nelle abitudini dello stesso proletariato.

Quanto ai consigli operai essi esistono in Italia solo in alcune città ma consistono soltanto nei Consigli di fabbrica, composti di commissari di reparto, che si occupano di questioni interne dell'azienda. E' invece nostro proposito prendere l'iniziativa della costituzione dei Soviet municipali elettorali, eletti direttamente dalle masse riunite per fabbrica o villaggi, perchè pensiamo che nella preparazione della rivoluzione la lotta deve avere carattere particolarmente politico. Siamo pero' per la partecipazione alle elezioni di qualunque rappresentanza della classe lavoratrice a cui prendano parte solo lavoratori. Il lavoro occorrente a predisporre le masse alla abolizione del sistema di rappresentanza democratica, appare ed è per noi molto più vasto e sostanziale che in Russia e, forse, in Germania. La necessità di dare la massima intensificazione a questa propaganda di svalutazione dell'istituto parlamentare e di eliminazione della sua nefasta influenza controrivoluzionaria ci ha condotti alla tattica astensionista. Contrapponiamo alla attività elettorale la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato e quindi il nostro astensionismo non discende dalla negazione della necessità di un governo proletario centralizzato. Siamo anzi contrari alla collaborazione cogli anarchici e sindacalisti nel movimento rivoluzionario, perchè essi non accettano quei criteri di propaganda e di azione.

Le elezioni generali del 16 novembre pure svolte da parte del P.S. sulla piattaforma del *massimalismo* hanno ancora una volta provato che l'azione elettorale esclude e fa dimenticare ogni altra attività illegale. In Italia il problema non è di unire azione legale e azione illegale, come Lenin consiglia ai compagni tedeschi, ma di cominciare a diminuire l'attività *legale* per iniziare quella *illegale* che manca affatto.

Il nuovo gruppo parlamentare si è dato a fare opera socialdemocratica minimalista, presentando interrogazioni, preparando disegni di legge, ecc. Concludiamo la nostra esposizione col dichiararvi che secondo ogni probabilità se finora siamo rimasti nel P.S.I. disciplinati alla sua tattica, tra poco tempo e prima forse delle elezioni comunali che avranno luogo nel luglio la nostra frazione si separerà dal Partito che vuol tenere nel suo seno molti anticomunisti, per costituire il *Partito Comunista Italiano* il di cui primo atto sarà quello di mandare la sua adesione alla Internazionale Comunista.

Saluti rivoluzionari.

Per il C.C. della Frazione,
BORDIGA.

Questa lettera, cosi' come il resoconto del convegno dell'8-9 maggio, si prestano a delle considerazioni suggestive. Nella lettera dell'11 gennaio Bordiga si preoccupava di fare noto all'Internazionale Comunista che la frazione astensionista italiana non aveva niente in comune con l'ideologia e la posizione politica del K.A.P.D. (comunisti astensionisti di « sinistra » tedeschi), cosa che, in parte, corrispondeva a verità perchè il giudizio che Lenin aveva dato del K.A.P.D. non avesse a riflettersi analogicamente sugli astensionisti italiani. Serrati, che pubblicava sull'*Avanti!* quello che gli pareva, si era affrettato a riprodurre sul giornale del Partito la lettera di Lenin ai compagni tedeschi allo scopo di vibrare indirettamente un colpo alla frazione napoletana.

(*continua*)

Guiseppe Berti.

Al prossimo numero :

VERSO IL VII° CONGRESSO DELL'I.C.

VITA DEL PARTITO

Critica di un bollettino di una organizzazione del Nord

Abbiamo sotto gli occhi un esemplare di un *Bollettino* redatto da una nostra organizzazione dell'Italia del Nord. L'iniziativa di dare ai compagni un giudizio rapido sugli avvenimenti del giorno, è una iniziativa lodevole. Questo primo numero del *Bollettino,* infatti, tratta soprattutto del discorso di Mussolini a Milano, — e contiene, inoltre, una breve esposizione della situazione economica italiana.

Ma il *Bollettino* è troppo generico, spesso difficile e astruso, e non giunge a conclusioni di lavoro, — ossia non lega gli argomenti di propaganda e di politica generali ai motivi che possono organizzare e mettere in movimento le masse. In realtà, il *Bollettino* è più di propaganda che di lavoro.

Chi potrebbe affermare che un *Bollettino* di propaganda sia inutile? Ma la questione deve essere veduta nel quadro della situazione, dei bisogni e delle possibilità tecniche attuali dell'organizzazione. Se la situazione attuale della organizzazione permettesse di produrre, e di ben utilizzare, un materiale vario, rispondente ai bisogni della educazione dei nostri compagni e del lavoro della nostra organizzazione, nei diversi settori di attività, la questione di redigere un *Bollettino* di questo genere sarebbe ancora discutibile, ma con ben altri elementi di giudizio.

Le cose, invece, stanno cosi': occorre dare ai compagni, presto, nel più breve spazio possibile, ed in modo chiaro e semplice, la risposta nostra ai principali avvenimenti, le parole d'ordine opportune, le direttive di lavoro. Non possiamo porci, per ora, dei piani più ambiziosi. E' molto bene, *è necessario* che l'organizzazione locale non aspetti il Centro del partito, — e prenda subito posizione di fronte a questo o quel fatto che commuove l'opinione dei lavoratori; ma non si puo' prendere posizione senza dare ai compagni una direttiva di lavoro, e alle masse delle parole d'ordine d'azione. Il *Bollettino* che critichiamo puo' diventare uno strumento che aiuti la direzione della nostra organizzazione, un mezzo di direzione, se esso terrà conto di questa esigenza primordiale del nostro lavoro politico. In tal modo i compagni che lo redigono aiuteranno efficacemente la elevazione politica della nostra organizzazione.

Veniamo, ora, al contenuto del *Bollettino.* Il primo argomento che esso affronta è il discorso di Milano. Ottima idea quella di ribattere le ciarlatanerie del « duce ». Ma come si sarebbe dovuto procedere, in questo caso, per ottenere il massimo di efficacia dimostrativa; per smontare le affermazioni bugiarde del « duce »? Si sarebbero dovute contrapporre le affermazioni più « sensazionali » del discorso di Milano alla realtà, ai *dati precisi presi dalla vita degli operai della località.* Gli obbettivi per i quali negli ultimi mesi si sono avuti delle importanti agitazioni operaie nella località smascherano crudamente la demagogia del « duce ». Perchè non fare uso *largamente* di questi fatti che tutti conoscono?

perchè non afferrarsi alle affermazioni demagogiche del « duce » per dare maggior valore agitatorio, *maggiore legalità*, alle rivendicazioni degli operai?

Le questioni che più interessano gli operai della località, in questo ommento, sono quelle della riduzione dei salari, del Bedeaux e dei cottimi, dei turni, della disoccupazione, la legge della militarizzazione, le elezioni sindacali (queste ultime, è vero, li interessano meno, ma proprio per questa ragione non bisognava dimenticarle). Ebbene, il *Bollettino* non tocca nessuna di queste questioni importantissime, meno la militarizzazione; ma questa in modo errato, come vedremo. Da cio' consegue che il *Bollettino* non dà ai compagni la direttiva politica di lavoro, che dovrebbe uscire rafforzata dal discorso di Milano. E' un *Bollettino* di tipo massimalista. Esso polemizza con il discorso del « duce », e basta. I comunisti non possono fare solo della polemica scritta. E' verissimo che noi abbiamo molte volte criticato il fatto di non controbattere in modo sufficiente la demagogia fascista. Questa critica ha tuttora il suo valore. Ma essa non sarebbe giusta se non fosse fatta in vista dell'attivazione politica, del lavoro di massa del partito. Estendere la nostra propaganda, vuol dire estendere i nostri contatti con le masse per rafforzare ed estendere il nostro lavoro di direzione e di organizzazione delle lotte delle masse.

Ma anche dal punto di vista di una critica generale, la polemica con il discorso di Milano, contenuto nel *Bollettino* è, quasi sempre, contorta; e contiene degli errori, talora seri.

La stessa impostazione dell'articolo è superficiale ed affrettata. Esso ricalca — in fondo — il motivo che nessuno crede alle « balle » del « duce ». Dio volesse che cosi' fosse! Ma allora perchè fare questo articolo, se *tutti sono convinti* che il « duce » è un emerito ciarlatano? Non si puo' per dodici anni ripetere che « tutti sono convinti », ecc. senza dare, cosi', la dimostrazione di essersi straniati dalla situazione reale. La linea politica attuale del nostro partito parte da una rappresentazione reale della situazione italiana, che non è quella che emerge dal *Bollettino*. Quale è *la prova* che i compagni che hanno fatto il *Bollettino* hanno ragione? La prova che essi ritengono *per data*, il partito la cerca lavorando a portare ad un grado superiore la lotta di classe. Il livello della lotta di classe è ancora arretrato, anche se il partito sa leggere negli episodi di lotta che si sono avuti e si hanno negli ultimi tempi, i segni annunziatori di una nuova situazione, *che non esiste ancora*.

La questione non è di poco conto: è la questione centrale per il nostro partito nel momento attuale. Se non sappiamo vedere l'ampiezza e le forme della influenza del fascismo su strati di masse (dei ceti medi, di contadini, di intellettuali, *ed anche di proletari*) non possiamo condurre una politica giusta di massa. Lasciamo pure da parte l'affermazione che in Italia « tutti sono d'accordo nel notare le contraddizioni della società borghese »; ma il dire — come fa il *Bollettino* — che Mussolini « è incapace di frenare l'onda di questi malcontenti che sfociano in proteste, in dimostrazioni, e in iscioperi », non significa forse avere smarrito gli strumenti di orientazione? I compagni che vedono queste onde tumultuose, onde di proteste e di scioperi, corrono il rischio di affogare in un bicchiere, con la conseguenza di essere perduti come organizzatori e dirigenti delle prossime ondate inevitabili. Attenzione, compagni! Non bisogna confondere la prospettiva di sviluppo dei movimenti attuali — *condizionata dal nostro lavoro assiduo ed intelligente* — con il carattere ancora arretrato che questi movimenti hanno nella fase attuale (anche se più numerosi, più vivaci, e se arrivano *qualche volta* allo sciopero). Un errore di valutazione dei movimenti di massa,

nel momento presente, puo' avere delle conseguenze serie per il nostro lavoro. Se fosse vero che Mussolini è incapace di frenare l'onda dei movimenti, ecc., vorrebbe dire che saremmo entrati in una situazione nuova, e diversa di quella in cui realmente siamo.

I redattori del *Bollettino* scrivono: « Mussolini ha detto che le masse si sono accostate al fascismo; no, e mille volte no! E' questa un'altra delle tante menzogne che egli ha pronunciato. Le masse lavoratrici si sono allontanate dal fascismo e lo provano le sanguinose rivolte dei contadini di Pratola Peligna, le dimostrazioni popolari del Veneto, delle Puglie, del Lazio, dell'Istria, delle Isole del Dodeccaneso; lo provano le proteste in massa degli operai della *Riv*, e lo sciopero di tre reparti della *Fiat* a Torino, la manifestazione alla Brown Boveri di Milano, e tanti altri episodi. Gli operai fascisti non hanno più fiducia nei loro capi... ».

Questi episodi di lotta, — di carattere e di valore differenti — vengono qui assunti a dimostrazione di un processo di distacco *delle masse* dal fascismo.

Sebbene sarebbe necessario, in questo caso, di precisare, giacchè il concetto di *masse* è socialmente largo (e i legami di taluni strati — anche larghi — di contadini, con il fascismo, e di larghi strati di piccola borghesia cittadina, non potrebbero essere valutati alla stessa stregua dei legami particolari che il fascismo mantiene con alcuni strati di proletariato, nè si puo' parlare di *masse influenzate* dal fascismo nella Venezia Giulia o nel Dodecanneso), — purtuttavia resta il fatto di un processo di distacco dal fascismo delle masse lavoratrici già influenzate dal fascismo. Cioè è vero che Mussolini mentisce quando afferma che le masse lavoratrici si accostano al fascismo. Ma, d'altra parte, è un errore di fatto il negare che il fascismo eserciti una influenza ideologica su larghi strati di masse, il negare che il dominio fascista sulle masse non è tutto nella *coercizione* ma è anche, per una parte non trascurabile, esercitato a mezzo dell'*influenza*. I due fenomeni sono contraddittori, è vero: ma essi esprimono una contraddizione della situazione. Per esempio, quelli che dicono che la crisi c'è dappertutto, per appoggiare il proprio punto di vista che non c'è nulla da fare contro la crisi, o che affermano che la crisi c'è anche per i padroni, e percio' bisogna aver pazienza ed aspettare; o quelli che attendono lo « Stato corporativo » alla prova; o quelli che simpatizzano per Mussolini contro il fascismo dei padroni e dei gerarchi, ecc.: tutti costoro sono influenzati dalla propaganda fascista. Ciononostante questi stessi che la pensano cosi' sono insofferenti per la durata delle privazioni alle quali sono costretti, per le angherie dei padroni, per la smentita quotidiana che i fatti danno alle promesse continue del fascismo, — e si mettono in movimento, protestano, manifestano, fanno sciopero: spesso prendono la direzione dei movimenti, quasi sempre vi partecipano. Quindi è giusto dire che il fascismo esercita una influenza sulle masse, come è giusto dire che le masse si distaccano dal fascismo. Questa contraddizione ci indica *il modo* come lavorare tra le masse, e giustifica pienamente la politica di massa del partito.

La dimostrazione che il proletariato si epura da ogni influenza fascista sarà data dallo sciopero, anzi *dagli scioperi economici*, — e dalla lotta di massa per le rivendicazioni politiche parziali. La prima di queste dimostrazioni è ancora debole, anche se possiamo contare alcune diecine di scioperi nel 1934; la seconda dimostrazione è debolissima.

La verità è che il malcontento di tutti i lavoratori cresce, e si manifesta ogni giorno, in vari modi, ed in modi che dimostrano per alcuni segni una importante attivazione delle masse dei centri industriali; ma Mussolini (il fasci-

stro) *riesce ancora a frenare questo malcontento,* con mezzi che non sono soli quelli di polizia. E' per questa ragione che noi neghiamo l'affermazione di tipo massimalista « che nessuno crede alle « balle » del « duce », è per questo (e non tanto per adoperare la furberia) che noi poniamo al centro del nostro lavoro di massa la utilizzazione della legalità fascista, è per questo che noi sentiamo l'obbligo di intensificare, e molto, la nostra propaganda nel paese e di controbattere la demagogia fascista. Se nessuno credesse in Italia alle « balle » del « duce », se in Italia fossimo in presenza di ondate di proteste e di scioperi, se il fascismo non fosse più capace di frenare queste ondate, — noi avremmo dei compiti diversi da quelli che abbiamo *e che assolviamo ancora in misura insufficiente.* I compagni redattori del *Bollettino* debbono rettificare la loro linea, che è sbagliata e pericolosa, e non aiuta il partito ad andare avanti.

Nel *Bollettino* si afferma altresi' che il corporativismo è una *vecchia idea* dei social-democratici. Per quanto noi sappiamo, fino a qualche anno fa, i social-domcratici non hanno mai parlato di corporativismo; ne parlano oggi, in alcuni paesi, e in alcuni partiti e frazioni della social-démocrazia. I redattori del *Bollettino* volevano, probabilmente, sostenere questo concetto: la collaborazione di classe che è alla base dello « Stato corporativo », non è una novità, perchè la social-democrazia da tempo se ne è fatta banditrice. Va bene. Noi abbiamo già trovato, sul terreno ideologico, delle identità tra il fascismo e la social-democrazia, *mentre mettevamo in evidenza le differenze politiche tra l'uno e l'altra.* Ma i compagni commettono un grave errore affermando che la social-democrazia italiana (perchè essi parlano dell'Italia, nel *Bollettino,* senza dubbio), sia la madre del corporativismo, il che è falso; e dimenticano (e questo è assolutamente inammissibile) che noi siamo legati con il Partito socialista italiano da un Patto d'azione, e le condizioni che hanno permesso di stipularlo, cioè lo spostamento degli operai social-democratici sul terreno della lotta di classe. C'è da meravigliarsi — allora — che qui non si faccia cenno al Patto d'azione e al fronte unico? No, non c'è da meravigliarsene. Quale era, invece, il compito dei compagni? Era di concentrare il fuoco contro i social-democratici corporativisti, contro la collaborazione di classe, contro i *Problemi del Lavoro* e l'attività dei rigoliani e dei caldariani, e di qui far derivare la direttiva di legarsi agli operai socialisti per condurre questa lotta.

Trascurando per il momento alcune altre affermazioni del *Bollettino* che si presterebbero ad una critica, — veniamo alla questione della lègge sulla militarizzazione. Nell'articolo, si prendono opportunamente le mosse da questo avvenimento per gettare ancora una volta l'allarme contro la minaccia di guerra, della quale le leggi recenti denunciano una preparazione avanzata, e per richiamare i compagni a rafforzare la lotta contro la guerra. Ma il *Bollettino* dà una direttiva, di fronte alla nuova legge — la sola che vi abbiamo trovata — e questa direttiva è sbagliata. Essa si puo' sintetizzare in questa formula: « No, gli operai non debbono andare » (ai corsi pre e postmilitari). Questa direttiva è completata con quella di formare dei comitati di protesta nei sindacati, nei dopolavoro, ecc. (e su di essa abbiamo alcune obbiezioni da fare, e le faremo in altra sede): cio' non toglie che la linea che viene indicata è quella del rifiuto di andare ai corsi. Questa posizione non è marxista-leninista. Il partito non potrebbe dare una simile direttiva. La nostra posizione di fronte all'esercito borghese (e quindi di fronte alla militarizzazione borghese della nazione) deriva dalla nostra posizione di fronte alla guerra. I comunisti sono gli avversari più decisi della guerra imperialista; essi si battono contro questa guerra, per impe-

dirla; ma se la guerra scoppia, i comunisti vanno alla guerra, sia essa la più reazionaria. Allo stesso modo, i comunisti sono i combattenti più accaniti nella lotta contro la militarizzazione e contro l'esercito borghese, ma essi vanno nell'esercito, e nei corsi pre e postmilitari, perchè la lotta rivoluzionaria, la trasformazione della guerra imperialistica nella guerra civile, non sono possibili se i comunisti e i proletari rivoluzionari non sono *dentro* all'esercito, *dentro* alle formazioni militari di massa della borghesia, e non vi compiano un lavoro rivoluzionario.

Noi siamo contro la legge infame della militarizzazione, contro la guerra; e dobbiamo profittare della nuova legge per sviluppare la nostra azione di massa contro la guerra e contro la militarizzazione; ma è *dentro* i corsi, è *dentro* l'esercito che dobbiamo portare il centro di questa lotta, sulla base delle rivendicazioni immediate dei militarizzati e dei soldati.

Questa è la posizione rivoluzionaria giusta. Quella del « non andare » è condannata dal marxismo-leninismo, — e non è una posizione rivoluzionaria. E' la posizione della diserzione individuale.

Il *Bollettino* si chiede con una pagina dedicata alla situazione economica italiana. In poco spazio una quantità di questioni non semplici, e non esposte in modo semplice e ordinato. Dopo una ridda di cifre, i compagni redattori, per calmare la loro coscienza turbata, affermano ingenuamente: « L'eloquenza di queste cifre non ha bisogno di essere dimostrata ». Noi pensiamo — con i compagni lettori del *Bollettino* — che il bisogno ci sarebbe, in verità! Ma perchè mettere tanta carne al fuoco, a costo di bruciar tutto? Anche sulla situazione economica italiana si potevano trovare materiali altrove, più elaborati.

La critica che noi abbiamo fatta, qui, non vuole essere indirizzata alla iniziativa dei compagni. In primo luogo, essa ha lo scopo di rendere redditizio lo sforzo lodevole che i compagni intendono di compiere, perchè essi lo concentrino verso i bisogni del lavoro pratico quotidiano; in secondo luogo, la nostra critica intende di correggere alcuni *gravi errori* contenuti nel *Bollettino*, che — se non corretti — potrebbero avere delle serie conseguenze nel nostro lavoro. I compagni ai quali la critica è diretta dovranno considerarla come una collaborazione indispensabile; gli altri, che ne vengono a conoscenza per la pubblicità che le abbiamo data, vi troveranno alcuni motivi, senza dubbio utili anche per il loro lavoro.

r. g.

SOTTOSCRIZIONE PER « LO STATO OPERAIO »

Riporto somma precedente	Fr.	701.60
Bruxelles. — Develer	Fr. 575.00	
Dijon. — Sott. N. 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83. 85	» 77.55	
	»	652.55
Totale	Fr.	1.354.15

DOCUMENTI DEL P.C.I.

Abbasso la legge infame della militarizzazione!

(Risoluzione del C.C. del P.C.I.)

1. La militarizzazione di tutta la popolazione maschile è uno degli aspetti essenziali della cosiddetta organizzazione corporativa dello Stato. Essa dimostra ancora una volta, ed in modo chiaro, che il fascismo perde ogni giorno di più la speranza di poter uscire dalla crisi con il solo mezzo dello sfruttamento inaudito delle masse popolari, — e che esso punta decisamente sulla carta della guerra.

La militarizzazione integrale e la organizzazione corporativa rappresentano una sorta di mobilitazione permanente in vista della guerra. Esse tendono a consolidare il controllo del fascismo sulle masse, ad organizzare il « fronte interno », a preparare le condizioni della mobilitazione di tutti i cittadini dei due sessi e di ogni età per il momento in cui la guerra sarà dichiarata.

D'altra parte il fascismo avverte che nel sottosuolo della società italiana si accumulano delle potenti forze rivoluzionarie. Esso vuol dominare queste forze, vuole premunirsi contro i prossimi vasti movimenti rivoluzionari, organizzando i mezzi per poter mobilitare in ogni momento gli operai e i contadini.

Il Partito comunista e la Federazione giovanile comunista denunciano le leggi sulla militarizzazione, — di fronte al proletariato e a tutti i lavoratori, di fronte alla gioventù studiosa e agli intellettuali d'avanguardia, — come una delle manifestazioni più avanzate della politica di affamamento, di oppressione e di guerra del fascismo, e della minaccia di sterminio che il fascismo fa pesare sulla popolazione del nostro paese.

2. La legge sulla militarizzazione estende la preparazione pre-militare a tutti i ragazzi e ai giovani dagli otto ai diciotto anni, introduce la preparazione post-militare per la durata di dieci anni, dopo il congedo dall'esercito; prescrive l'obbligo di servizio alle armi per tutti i giovani all'età di diciotto anni, estendendo cosi', di fatto, la ferma attuale.

Nello stesso tempo la legge rafforza la fascistizzazione delle masse. — sia con la introduzione della educazione militare nelle scuole di ogni

grado, come materia di esame, affidata ad istruttori fascisti, sia con l'obbligo per i maestri di indossare la uniforme fascista durante le lezioni, sia inquadrando la popolazione maschile, per l'addestramento militare, nelle organizzazioni fasciste (Balilla, Fasci giovanili, Milizia). In tal modo il fascismo pensa di fare di ogni cittadino un soldato, un soldato fascista, un combattente della reazione contro la rivoluzione, un nemico della Russia dei Soviet e della Rivoluzione proletaria. Questo perfido obbiettivo sarà sventato dai lavoratori italiani, alla condizione che il Partito e la Federazione giovanile reagiscano in modo giusto alla politica militare del fascismo, e rafforzino il loro lavoro di massa in tutti i suoi diversi settori.

3. La odiosa legge sulla militarizzazione interviene, come una nuova provocazione, ad aggravare il malcontento ogni giorno crescente delle masse contro le conseguenze della crisi e contro l'oppressione del fascismo.

La disoccupazione dilaga, e la introduzione della settimana di 40 ore senza aumento del salario non farà che estendere le condizioni miserevoli degli operai. I contadini lavoratori sono spogliati dai padroni e dalle imposte. Gli artigiani e i piccoli commercianti sono cacciati dalle fabbriche. I giovani operai, e gli studenti che escono dalle scuole, sono senza avvenire. Migliaia e migliaia di diplomati e di tecnici battono alle porte degli impieghi. A questa situazione delle grandi masse popolari il fascismo risponde aumentando le spese militari, risponde con la demagogia corporativa e con la militarizzazione. La militarizzazione delle nazione è un grande passo nella preparazione della guerra.

Il Partito e la Federazione giovanile comunista debbono diventare il centro politico e di organizzazione di un vasto fronte popolare di azione contro la legge della militarizzazione e contro la guerra. Essi debbono, percio', rafforzare ed estendere la agitazione contro la guerra, controbattere la propaganda guerraiola che il fascismo diffonde tra le masse, e dimostrando agli operai, ai contadini, a tutti i lavoratori manuali, agli intellettuali, agli excombattenti, di qualunque partito politico (fascisti compresi) e di qualunque fede religiosa, che il loro interesse è di lottare contro la guerra, che il nemico del nostro paese non è chi vuole salvarlo dal flagello della guerra; ma chi ordisce meditatamente la guerra dopo aver affamato ed oppresso le masse popolari.

Il Partito e la Federazione giovaanile debbono legarsi a tutti gli strati della popolazione lavoratrice — partendo dai loro interessi particolari immediati e dalle loro particolari convinzioni politiche e religiose — e mobilitarli contro la militarizzazione della nazione, contro la obbligatorietà dei corsi pre e post-militari, contro la guerra, contro le condizioni di miseria delle masse, contro il fascismo, in difesa della politica di pace dell'Unione dei Soviet, — sulla base di queste parole d'ordine generali: *Abbasso la legge infame della militarizzazione! Basta con la riduzione dei salari e con la spogliazione dei contadini e di tutti i lavoratori! Pane, lavoro e libertà!*

4. Di fronte alle nuove leggi sulla militarizzazione *il Partito riafferma il dovere assoluto dei comunisti di lavorare in tutte le formazioni militari della borghesia, conducendo nel loro seno l'azione rivoluzionaria rivolta a prendere la direzione della lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori.*

La nostra posizione di principio contro tutte le formazioni militari della borghesia (esercito, premilitari, postmilitari, ecc.), sintetizzata nella parola d'ordine: « Non un soldato, non un soldo per il vostro esercito » non significa che noi predichiamo la *diserzione*, e il « boicottaggio » di queste formazioni. « Militarizzando gli operai, e insegnando loro l'uso delle armi, « l'imperialismo crea delle condizioni favorevoli per la vittoria del prole- « tariato in una guerra civile; per questo il proletariato non puo' ricorrere « agli argomenti dei pacifisti per opporsi alla militarizzazione delle masse. « Combattendo per la rivoluzione, per il socialismo, noi non rinunciamo a « portare le armi; noi ci sforziamo soltanto di denunciare i metodi di mi- « litarizzazione imperialisti, che sono tutti studiati per servire la borghesia. « A questa militarizzazione noi opponiamo la parola d'ordine dell' « arma- « mento del proletariato ». (*Tesi del VI Congresso della I.C.*).

Percio' la lotta contro la militarizzazione e contro la guerra sarà effettiva solo se noi trasporteremo la nostra azione fondamentale *dentro* l'esercito, la marina, nei corsi pre e post-militari, senza di che oggi, non è possibile di lottare efficacemente contro la guerra, nè è possibile di *trasformare la guerra imperialista nella guerra civile*, quando la guerra sarà scoppiata.

5. *a*) nei quartieri cittadini e nei centri di ritrovo operai, — nelle masse, e chiamare le masse a lottare contro questa legge e contro la guerra. fabbriche, nei Dopolavoro, nelle assemblee sindacali e dovunque, e nelle campagne, i comunisti, la gioventù comunista e tutti i lavoratori rivoluzionari debbono condurre immediatamente une agitazione per spiegare il significato della nuova legge e quali sono le sue conseguenze immediate per le Questa azione sarà condotta tanto attraverso conversazioni coi lavoratori, quanto con delle scritte sui muri, con la diffusione di manifestini e di opuscoli, ecc., contenenti le parole d'ordine del Partito e della Federazione giovanile e tutte le altre che sorgeranno luogo per luogo e caso per caso, nel corso della applicazione della legge stessa, — legate alle rivendicazioni economiche immediate, ed alle rivendicazioni politiche parziali ;

b) ogni forma di azione di massa contro la militarizzazione deve essere sostenuta dai comunisti. La esperienza delle lotte condotte fino ad ora tra i premilitari (lotte e manifestazioni di massa contro ogni pagamento, contro le misura di repressione dei gerarchi e l'iscrizione forzata ai Fasci giovanili, ecc.), ci indica che è nell'interno dei corsi che noi dobbiamo volgere la nostra azione fondamentale. L'azione nell'interno dei corsi postmilitari e le due azioni strettamente unite a quella da condursi — per gli stessi obbiettivi — tra la popolazione non militarizzata, tra le donne, i ragazzi, i vecchi, e gli ex-combattenti, — sulle Piazze d'armi, di fronte ai Municipî, nei Dopolavoro e in tutte le organizzazioni di massa del fascismo. *Per*

quanto riguarda i postmilitari deve essere subito condotta una azione per organizzare delle manifestazioni di protesta dei congedati militarizzati prima ancora che essi vadano ai corsi, alle sedi di iscrizione e di reclutamento, di fronte ai Municipî, al momento di presentarsi ai corsi, ecc. ;

c) i comunisti lottano contro l'astensione individuale dai corsi e contro ogni altra manifestazione di resistenza passiva. Ma qualora, in qualche località o quartiere, i lavoratori si rifiutassero in massa di andare ai corsi, i comunisti non vi si opporranno; ma interverranno per organizzare questa resistenza e darle una forma attiva, con manifestazioni di strada, contro l'arresto dei resistenti e il loro trasporto violento sui luoghi di istruzione, contro le rappresaglie che venissero loro fatte e contro la guerra, — chiamando a manifestare le masse femminili, gli adulti non militarizzati, e gli stessi uomini (giovani e adulti) che già frequentano i corsi.

6. La lotta contro la legge di militarizzazione deve essere una occasione per rafforzare il lavoro del Partito comunista e della Federazione giovanile nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, — tanto con lo sviluppo dell'agitazione antimilitarista, sulla base delle rivendicazioni parziali dei soldati, che con la consolidazione e la estensione delle cellule comuniste e dei gruppi di soldati rivoluzionari nel seno dei reparti.

7. Attraverso il lavoro di massa sulla base delle rivendicazioni immediate e delle lotte parziali contro la militarizzazione, i comunisti debbono tendere a creare, tanto tra i premilitari quanto tra i postmilitari, delle forme di organizzazione semilegali e delle correnti di opposizione che raggruppino tutti i malcontenti su una piattaforma di rivendicazioni elementari e concrete scelte secondo le situazioni e le indicazioni delle masse stesse.

L'azione di tali organizzazioni e correnti deve essere coordinata — attraverso rivendicazioni concrete che leghino i motivi della lotta contro la militarizzazione e la guerra a quelli che sorgono dalle condizioni di miseria delle masse — con l'azione nel seno delle diverse organizzazioni di massa (sindacati, Dopolavoro, ecc.).

8. La lotta contro la militarizzazione e contro la guerra esige il rafforzamento del nostro lavoro tra i contadini sui quali cade, in modo particolarmente gravoso, assieme ai vecchi e ai nuovi obblighi militari, il carico delle spese per la guerra. La lotta dei contadini contro le imposte, i debiti, i sequestri che li schiacciano fino ad espropriarli, deve essere posta al centro di una lotta effettiva e di massa contro la militarizzazione nelle campagne.

9. Cosi' la legge sulla militarizzazione pone con maggior forza di fronte al Partito e al proletariato rivoluzionario il compito della conquista delle masse giovanili lavoratrici e studentesche alla lotta contro il capitalismo e contro la guerra. La fascistizzazione totalitaria della gioventù deve renderci ancora più vigili, — in quanto noi sappiamo che alcuni motivi

della demagogia fascista fanno presa in una parte dei giovani. Dobbiamo, perciò, *andare ai giovani*, dove essi si trovano, nelle organizzazioni di massa del fascismo, nelle scuole, e agitare, tra di essi le rivendicazioni immediate suscettibili di determinare e organizzare le loro lotte parziali, e rafforzare e sviluppare la organizzazione unitaria di massa della gioventù lavoratrice: la Federazione giovanile comunista.

10. La legge sulla militarizzazione rappresenta un inasprimento dell'oppressione dell'imperialismo italiano sulle nazionalità oppresse della Venezia Giulia, dell'Ato Adige, de Dodecanneso, — e aumenta il loro malcontento. Perciò i comunisti debbono essere i dirigenti e gli organizzatori della loro lotta contro la militarizzazione, legandola alle rivendicazioni parziali di carattere nazionale ed alla lotta per il diritto di autodecisione fino alla separazione dallo Stato italiano.

11. Nella lotta contro la militarizzazione e contro la guerra i comunisti debbono stabilire dei legami stretti con le masse cattoliche. Il loro dovere è di tener conto delle posizioni pacifiste dei lavoratori cattolici (come, del resto, del pacifismo delle masse non cattoliche, delle masse femminili, ecc.) le quali — pur dovendo essere combattute sul terreno della propaganda, come inefficaci per liberare la umanità dal flagello della guerra — *debbono* essere largamente utilizzate per portare queste masse ad una lotta attiva contro la guerra e contro il fascismo.

Il lavoro verso i lavoratori cattolici, inscritti nelle organizzazioni cattoliche, è *un obbligo per il Partito e per la Federazione giovanile*, giacchè le masse cattoliche sono contrarie al monopolio fascista sulle organizzazioni giovanili, alla educazione militare fascista ed alla guerra. Nello sviluppo di questa lotta le masse cattoliche saranno condotte a smascherare la politica delle gerarchie della chiesa, politica di sostegno del fascismo, di guerra, di intervento contro l'unico paese al mondo che lotta per la pace, la Russia dei Soviet ed entreranno nel fronte rivoluzionario di tutti i lavoratori italiani.

12. Il Partito e la Federazione giovanile affermano che il successo della lotta di massa contro la militarizzazione e il rafforzamento della fascistizzazione del paese e contro il pericolo dela guerra, non è possibile senza un allargamento del fronte unico.

La lotta contro la militarizzazione deve dare una nuova spinta alla applicazione ed alla consolidazione del Patto d'azione stabilito tra il Partito comunista ed il Partito socialista, e per allargare il fronte unico agli operai di altre correnti politiche (massimalisti, anarchici, repubblicani, cattolici, fascisti, senza partito), fino a giungere alla formazione di un largo fronte popolare d'azione contro il fascismo e contro la guerra.

LETTERE OPERAIE

Genova-Sestri, ottobre 1934.

Lo stabilimento S. Giorgio è uno di quelli che ancora rispetta un po' il contratto di lavoro; forse perchè obbligato dalla natura della sua lavorazione che è molto delicata e quindi gli occorre una mano d'opera molto qualificata.

Questo stabilimento, nell'immediato dopoguerra, occupava più di 2.000 operai; attualmente, dopo successive riduzioni ne occupa meno di 1.000.

Questa azienda, da dopo la guerra, non ha subito molte trasformazioni come è avvenuto in molti altri stabilimenti. Questo è suddiviso in reparti a secondo delle lavorazioni: Elettrotecnica, Meccanica pesante (con annessa fonderia per bronzo, rame, alluminio e ghisa, escluso ferro e acciaio). Meccanica fina, con annesso reparto di ottica.

Anche la produzione è divisa in due branche: Produzione pesante e produzione fina cioè di strumenti di massima precisione.

Vi sono operai specialisti, qualificati, operai semplici, manovali specializzati (aiuto operai) e manovali.

Avviene qui come in tanti altri posti che il capo reparto adopera il personale alle mansioni della qualifica superiore senza fargli pero' corrispondere la paga. Questo avviene specialmente fra i manovali e gli operai semplici perchè le differenze paghe alle categorie immediatamente superiori sono più sensibili.

Si lavora col sistema Bedeaux.

Il reclutamento di questo personale specializzato, in questo stabilimento (come in altri simili), viene effettuato con questi sistemi:

La direzione pubblica delle inserzioni sui giornali locali. Questo, secondo le leggi sindacali non sarebbe ammesso: tutte le branche industriali, commerciali, ecc., dovrebbero ricorrere agli appositi uffici di collocamento, dove tutti gli operai sono obbligati a iscriversi, non appena sono disoccupati. La mancata iscrizione, oltre alla multa mette l'operaio nelle condizioni di non poter occuparsi anche se trova lavoro.

Quando l'operaio trova un'occupazione qualunque presso un datore di lavoro, questi gli rilascia una lettera di richiesta che l'operaio deve presentare all'ufficio di collocamento. La richiesta è cosi' concepita: « Occuperei l'operaio X della categoria Y, se cotesto ufficio di collocamento non trova nulla in contrario ».

L'ufficio fa le sue constatazioni sul registro; e cioè:

A) se è inscritto;

B) se ha delle cattive informazioni; cioè se non è fascista; se è stato già condannato per sovversivo; se *anche* risulta sospetto. Se l'operaio ha qualcuna di queste pecche, gli si trovano tutte le obbiezioni possibili per non dargli il nulla osta. Per esempio: che ce ne sono altri avanti il suo numero; che ve ne sono di più bisognosi, ecc.

Cosi' quello che per caso trova lavoro, solo perchè non è fascista, rimane a spasso e il suo posto viene dato a un « privilegiato ».

Questi vengono chiamati sfacciatamente « Uffici di collocamento ». Sul cartellino che si rilascia all'operaio all'atto della sua iscrizione, sta scritto:

« Operaio, guarda che il governo di Benito Mussolini ha creato gli uffici di collocamento per trovarti un'occupazione, quando sei disoccupato, e garantirti da ogni forma di mediatorato ».

Invece se non te la trovi da te un'occupazione, l'ufficio non ti occuperà mai; se non paghi la tassa sindacale non puoi occuparti; se non sei fascista, sei sempre sostituito con i più banali pretesti.

Ma nel caso che tutto cio' che è preteso dall'ufficio sia in regola, allora viene rilasciato all'operaio un foglio che deve presentare alla direzione dello stabilimento dove è chiamato.

Prima di essere assunto l'operaio deve riempire un modulo cosi' concepito: Oltre tutte le generalità, deve dichiarare:

A) se è combattente, mutilato, ferito o prigioniero di guerra;

B) se è fascista e da che epoca.

Lo stesso modulo contiene, in fondo, una specie di giuramento che l'operaio è obbligato a firmare.

Poi viene sottoposto al capolavoro teorico e pratico. Secondo l'esito di questo gli viene fissata la categoria e la paga oraria.

Il capo reparto dello stabilimento è incaricato di trovare tutti i pretesti per assegnare al candidato operaio il minimo possibile del risultato della prova.

Le paghe orarie sono queste:

Per gli operai specialisti lire 2,35 massimo e lire 2,15 minimo; mentre dal contratto locale risulterebbe lire 2.45 massimo e lire 2,25 minimo. In questo c'è compresa l'ultima riduzione dell'8 per cento.

Per gli operai qualificati lire 2,20 massimo e lire 1,90 minimo.

Per i manovali lire 1,90 massimo e lire 1,50 minimo.

Lo sfruttamento più sfacciato è fatto ai giovani al disotto dei 20 anni. Vi sono giovani di 18 o 19 anni che non arrivano a prendere lire 1,30 benchè rendano come operai qualificati, tanto come qualità che come quantità; e debbano assumere piena responsabilità del loro lavoro.

L'apprendista lo si tiene senza paga per più di 7 mesi, benchè il regolamento prescriva solo 3. Quando gli fanno la prima paga, questa non supera mai lire 0,30 o 0,35, e questi « ragazzi » superano già il 16° anno d'età.

Nelle cifre sopra riportate non c'è compreso naturalmente il cottimo, il quale se non è completamente sparito è pero' in via di sparizione, perchè qualche volta non si riesce a guadagnare neppure la paga oraria.

In tutti i casi, in detto stabilimento, mentre nel '32 ancora in certi reparti si guadagnava il 60 per cento sulla paga oraria, oggi 1934, senza esagerare, si puo' calcolare un massimo del 30 per cento, e un minimo del 15 per cento.

Nel reparto cosiddetto della meccanica pesante questi minimi sono la regola.

Bisogna tenere presente che quasi tutta l'industria ha applicato il cosiddetto turno di rotazione. Questo è per non far figurare aumentato il numero dei disoccupati. La parola disoccupato è assolutamente proibita. Si deve invece dire « in attesa di lavoro ».

Con questo sistema di rotazione l'operaio viene a perdere circa 96 ore al mese, non contando i giorni festivi d'eccezione, ricorrenze, feste nazionali, feste religiose (quest'ultime sempre in aumento).

Quindi il già magro guadagno viene ancora decurtato quasi a metà.

Ecco dove è arrivato l'operaio italiano sotto l'egida fascista che strombetta l'efficacia, la bontà della collaborazione di classe. Ma come si potrà mai conciliare l'interesse degli operai con quello dei capitalisti? Mai. Perchè il ca-

pitalismo farà fare agli operai sempre dei maggiori sacrifici; perchè il fascismo non rappresenta una collaborazione di classe, ma rappresenta il capitalismo solo e ne difende gli interessi.

Solo il Partito comunista puo' portare l'operaio, il proletariato tutto alla conquista del potere definitivo, per mezzo della Stato operaio, come in Russia.

Vi è un Dopolavoro aziendale che pero' è fuso con quello Ansaldo.

Il Dopolavoro è frequentato in gran parte del solo personale amministrativo. Solo una piccola parte di operai privilegiati lo frequentano, per paura di perdere la loro posizione con le rappresaglie. Ma la maggioranza degli operai non lo frequenta affatto (1).

L'iscrizione al dopolavoro, teoricamente non è obbligatoria; pero', nei periodi di tesseramento, l'operaio trova nella busta paga la domanda d'iscrizione con aggiunto un manifestino d'incitamento, contenente delle parole tutt'altro che buone.

Certo è che l'operaio in molti casi riempie il modulo, per la tema di perdere il posto.

Il Dopolavoro non è frequentato dalla maggioranza degli operai, anche perchè questa è un'istituzione prettamente borghese, oltre che essere creazione fascista. L'operaio ci si trova a disagio, non sente che è un locale fatto per lui.

Anche l'iscrizione al partito fascista è un po' cosi'. Viene considerata dagli operai come un espediente per trovare un'occupazione oppure per non perderla.

Da questo punto di vista gli inscritti al Dopolavoro sono molti; ma questi non lo frequentano.

Nella nostra officina gli inscritti al partito fascista, — come si dice, « della prima ora » — non arrivano al 5 per cento.

Un operaio genovese.

---

(1) Questi operai fanno male a non frequentare il Dopolavoro. Cosa vi sostituiscono, per incontrarsi, parlare dei loro interessi, e organizzare le loro lotte? Bisogna vincere questa posizione astensionista, condannata dall'esperienza. (N.d.R.)

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

IMP. CENTRALE 5, RUE ERARD, PARIS. TÉL. DID. 49-82.